

## Sconfinamenti 28

foto di Alessandro Grison



*"Chi desidera troppo e' un pazzo, perche' un uomo non puo'  
possedere piu' di quello che il suo cuore riesce ad amare"*

*Niulai Lilin  
da "Educazione siberiana"*

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale  
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.  
via Colombara di Vignano, 3  
34015 Muggia (TS)  
Tel 040.232331 / Fax 040.232444  
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile Sergio Serra  
Redazione di questo numero Sergio Serra / Lorenzo Fain  
Progetto grafico ed impaginazione V\_ArT multimedia design  
Stampa Poligrafiche San Marco, Cormòns  
Chiuso per la tipografia dicembre 2015



# SOMMARIO

EDITORIALE / 4

**LE "PAROLE CHIAVE".** Paolo Taverna / 8

**VALENTINA DIETRO DI ME.**

**Dialogo sulla comunità possibile.** Intervista a Oscar Dionis / 25

**VOLEVO LA LUNA,**

**adesso sto con i cavalli.** Paolo Saggin / 52

**ARCHEO COMUNITA'.**

**Appunti agosto 2015.** Lorenzo Fain / 58

**PERLE DI SAGGEZZA**

**Aforismi spontanei degli abitanti del Mulino / 60**

**RICORDO...RICORDI?** Raffaella Venturini / 70

**SIGNOR GIUDICE.** Lorenzo Fain / 76

**DULCIS IN FUNDO**

**Finisce mai davvero una storia d'amore?** Barbara Fontana / 82

**IL GOMMONE VOLANTE – marzo 2007.** Lorenzo Fain / 84

**LA LUNGA STRADA DEI MONTI.** Sergio Serra / 90

**BILANCI.** Lorenzo Fain / 114

**ANCH'IO VOLEVO LA LUNA ....**

**e invece sono finito su Marte.** Pierangelo Barbiero / 118

## EDITORIALE

Nel 1995, vent'anni fa quasi esatti, le due giovani cooperative sociali: Duemilauno (che si occupava di minori e adulti disabili) e Agenzia Sociale (che lavorava con adulti delle dipendenze e della salute mentale) decisero che i tempi erano maturi per cominciare a lavorare insieme. Come noto si fusero cinque anni più tardi dando vita ad una importante impresa sociale dei nostri territori, tra l'altro, editrice di questa rivista semestrale. Il primo passo di questa lunga storia di cooperazione fu l'acquisto condiviso di una proprietà agricola nella Bassa Friulana, nella cittadina archeologica di Aquileia, fondata da Gaio Flaminio nel 181 avanti Cristo e distrutta da Attila in persona 630 anni dopo. Oltre che fattoria, la proprietà della famiglia Sverzut era soprattutto un mulino elettrico, che dagli anni trenta macinava granaglie per tutti gli agricoltori della zona. Dunque le comunità e i servizi che la nostra cooperativa gestisce oggi ad Aquileia sono indicate con questo nome perchè, in passato, sono state davvero un Mulino. La comunità per adolescenti delle cui avventure trattiamo in questo numero di Sconfinamenti, è nata nel 2002 dall'inizio della lunga ristrutturazione, conclusa nel 2010, che ha trasformato questa proprietà rurale, già presente nell'800 come stazione e locanda postale, in un museo didattico, una comunità madre-bambino, una foresteria e, appunto, un gruppo appartamento per minori. In questi 13 anni di lavoro il Mulino ha dato accoglienza a 117 ragazzi dai 12 ai 20 anni; 44 femmine e 73 maschi. Ha avuto rapporti contrattuali con 21 comuni della nostra regione, altri 12 di Veneto, Trentino e Lombardia, con tutte e sei le Aziende Sanitarie (oggi riformate ed accorpate) del Friuli Venezia Giulia. Ringraziamo calorosamente tutte le persone, purtroppo non tutte in vita, che hanno contribuito con entusiasmo e professionalità alla costruzione e all'organizzazione di questa intensa esperienza, che nonostante tutte le difficoltà e le fatiche quotidiane, continua con energia e dedizione.







## LE "PAROLE CHIAVE"

**Paolo Taverna**, *responsabile di posizione organizzativa UOT 1 minori, Area servizi e politiche sociali, Servizio sociale comunale del Comune di Trieste*

Quando mi è stato proposto di collaborare al numero di Sconfinamenti che parla dell'esperienza della comunità "Il Mulino", ho subito accettato – il mestiere che faccio da poco più di un anno viene dai miei trascorsi in comunità<sup>1</sup>.

Su queste pagine propongo un breve riepilogo per ricordare da dove vengono le

<sup>1</sup> Prima: dal 1986 al 2009, senza interruzione, ho lavorato nelle comunità educative del Comune di Trieste (sino al 2005 con gli adolescenti e sino al 2009 con mamme e bambini). Prima, tra il 1981 e il 1982, ho lavorato in una cooperativa di facchini e subito dopo ho avuto un incarico semestrale come portantino al CEM – potenti, le parole: come fosse senza cesura il passaggio dal Porto vecchio alle stanze di villa Haggiconsta. E' stato lì che sono diventato educatore, elettivamente, assieme a altri portantini e bambinaie (parola strabiliante per un luogo senza bambini). Finito l'incarico, come se fossimo educatori, scrivemmo un duro documento di denuncia di quel che avveniva tra quelle mura. Allora funzionava così, si scrivevano duri documenti di denuncia. Anno scolastico 1982-1983: accompagnatore – oggi diciamo educatore scolastico per bambini e ragazzi disabili. Anche l'accompagnatore, convinto di essere educatore, scrisse una relazione polemica. Nel frattempo, fondammo, con altri, una cooperativa per gestire servizi per disabili, "Pangea". Durò poco, soffocata dalla nostra natura ideologica e dall'abbraccio di una parte della psichiatria democratica triestina. Dal 1983 al 1986, con il ragazzo autistico che avevo accompagnato a scuola, ho incontrato il CEST, associazione fondata da genitori di disabili che da circa quarant'anni gestisce servizi per disabili. Forse è la sussidiarietà. Forse no. Lì sono stato operatore sociale. Esperienza professionale, formativa e umana che non ho dimenticata. Dal 2011, in una fase di fermenti e innovazioni, sono stato giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Trieste, sino all'inizio del 2015, quando, dopo che avevo assunto l'incarico attuale nel 2014, ho lasciato quell'ufficio. Dal 2009 al 2014 ho lavorato all'Unità minori del Comune di Trieste, occupandomi, tra l'altro, del controllo delle comunità educative e godendo del privilegio di essere stipendiato per programmare – per studiare, leggere, scrivere, ciò che molto mi manca e che manca (la funzione, non certo l'opera mia, limitata) ai servizi sociali e educativi di Trieste.

comunità. Chiedo pazienza e curiosità. Bisognerà volgerci indietro per rispondere a due domande: da dove viene la familiarità che tutti sembriamo avere con i diritti di bambini e adolescenti? da quali riflessioni su quei diritti vengono le comunità? Per cominciare, mi soffermerò sull'etimo di due parole di uso frequente, perché il significato non scontato delle parole fa capire che l'attenzione per infanzia e adolescenza è culturalmente determinata, inscritta nei modelli della convivenza primaria.

La prima parola è "infanzia", dal latino "infānte(m), che non (in-) può ancora parlare" (dal verbo fari, parlare)<sup>2</sup>. Infante è "colui che non parla". L'implicazione sociale è notevole, se si connettono alla facoltà di parola e all'esercizio di tale facoltà molti diritti attribuiti ai cittadini. La seconda è "allevare", dal latino "allevāre, levar su, sostenere, da levāre, sollevare, col prefisso ād"<sup>3</sup>; rimanda alla cerimonia della levatio, con la quale il pater, di sua esclusiva volontà, accettava e riconosceva il figlio sollevandolo da terra, esercitando la facoltà di tollere liberos, di "tirare su" i figli. Se il neonato non fosse stato "levato", tolto da terra, altri l'avrebbe esposto fuori dalla porta di casa. Ne ha scritto Philip Ariès<sup>4</sup>, interpretando quel gesto come procedura adottiva necessaria per legittimare socialmente un evento naturale altrimenti privo di significato.

Se i diritti di bambini e adolescenti sono stati al centro di attenzioni, studi, indagini, preoccupazioni e attività normativa di adulti a vario titolo competenti, non è sempre stato così: pensiero politico e accademico sull'infanzia e comportamenti normativi conseguenti hanno avuto andamento discontinuo. Per Ariès la riflessione sull'infanzia va di pari passo con quella sull'educazione, cioè sull'esistenza delle istituzioni dell'insegnamento e della trasmissione di conoscenze, norme, procedure e comportamenti. Scuola e collegio sono una sorta di inserto funzionale al prolungamento dell'infanzia. Quanto all'adolescenza, nel XX secolo lega le proprie

2 Cortelazzo M., Zolli P., Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli, Bologna, 1983, vol. 3/I-N

3 Ibidem, vol. 1/A-C

4 Ariès P., Infanzia, in Enciclopedia Einaudi, Einaudi, Torino, 1979, vol. 7, p. 431

sorti alla scuola e alla guerra – la scolarizzazione, in questo senso, è un cuneo tra infanzia e maturità; e le trincee della Grande Guerra sono solco di contrapposizione tra giovani combattenti e vecchie generazioni. In Italia questo processo si avvia tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50, quando la Repubblica, con piano Marshall, industrializzazione e scolarizzazione di massa, sottrae manodopera minorile ai cicli produttivi dell'agricoltura per avviarla a un tempo di sospensione racchiuso dall'obbligo scolastico. Tutto ciò per dire che l'adolescenza e i compiti di sviluppo<sup>5</sup> che le sono connaturati e che riguardano corpo, mente e comportamenti, hanno ineludibili ascendenze biologiche, certo, ma non di meno culturali.

Quando il faticoso lavoro di attendere ai compiti di sviluppo entra in crisi, saltano le relazioni familiari che hanno funzioni di garanzia e orientamento e genitorialità e filialità non trovano composizione, allora può capitare che quei ragazzi e quelle ragazze conoscano l'esperienza di vivere "fuori dalla famiglia". Oggi si dà per scontato che "fuori dalla famiglia" sia un'altra famiglia o una comunità, ma è stato necessario un lungo cammino per chiudere gli istituti, comunque denominati (orfanotrofi, brefotrofi, istituti di assistenza a svariate categorie umane e giuridiche – sordomuti, illegittimi, sensoriali, fanciulle traviate, ragazze-madri – collegi) e sostituirli con le comunità educative.

La breve storia italiana della deistituzionalizzazione (che trae spunto da un corposo lavoro di Valerio Ducci<sup>6</sup>) comincia con le parole di uno dei relatori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla (1951-1952):

"(..) Anzitutto, esiste il problema del sovraffollamento. In secondo luogo, non è da approvare la tendenza a risolvere queste situazioni con grandissimi istituti, per la loro complessa organizzazione, trascurando completamente i problemi affettivi del bambino; tali esigenze potrebbero essere risolte solo con istituzioni a carattere familiare (...) La mancanza di un "focolare" si riflette con effetti permanenti sullo sviluppo psichico del bambino, che diviene facilmente - come ha dimostrato il

5 Palmonari A., *Gli adolescenti, il Mulino, Bologna, 2001, p. 7*

6 AA.VV. *Quaderno n. 9, Centro Nazionale di Documentazione e Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza*

prof. Bowlby in uno studio per conto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità - un nervoso e un "instabile" dal punto di vista del carattere; sintomi che possono portare, nell'età evolutiva, al traviamiento (...) [il grande istituto] non è sempre adeguato, in quanto si creano degli istituti molto vasti, tipo caserma, e i ragazzi si abituano, così, alla anonimità della vita collettiva (...). Una più moderna e razionale organizzazione di assistenza sarebbe, tuttavia, quella che occorrerebbe per i minori abbandonati o esposti all'abbandono; l'istituzione, cioè, di piccole comunità a tipo familiare (case o focolari), dirette da personale qualificato, che accogliessero bambini o ragazzi in numero non superiore a 10 soggetti. Ciò ricostruirebbe loro una famiglia e permetterebbe il loro sviluppo fisico-psichico in un ambiente sano. Si eliminerebbe così una causa sicura di miseria (...)."

Tutto chiaro. Non se ne fece nulla, nemmeno dopo tre Conferenze nazionali sui problemi dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza (1954, 1955, 1958). Territorialità del servizio sociale, ricoveri inopportuni, necessità di diagnosi sociali, responsabilità educativa dell'Ente affidatario, individualizzazione degli interventi, partecipazione dei minori alle scelte che li riguardano, mantenimento dei legami familiari: argomenti attuali che fa specie ritrovare in agenda dopo più di mezzo secolo.

Anni '60: il primo centrosinistra tenta di agire sulle cause strutturali degli squilibri prodotti dalla rapida industrializzazione del Paese e dalle correnti di migrazione interna. Il primo e ultimo Piano quinquennale italiano<sup>7</sup> raccomanda la riduzione dei ricoveri negli istituti e propone l'affidamento familiare per i bambini abbandonati. Proposta rivoluzionaria, bocciata dall'AAAI<sup>8</sup>, un ente assistenziale, secondo il quale strutture con cento posti assicurano una buona formazione educativa e il contenimento degli oneri di gestione; sulla stessa linea la CEI<sup>9</sup>.

7 Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970

8 Amministrazione per le attività assistenziali italiane internazionali

9 Conferenza episcopale italiana – nel decennio dei Sessanta, il 61,7% di strutture dipende da enti religiosi



1967: legge sull'adozione speciale (L. 431/67). Si sposta lo sguardo dal diritto degli adottanti a quello degli adottati, ma non si abolisce l'adozione ordinaria. Non è l'unica contraddizione. Il Governo del Paese è diviso: da una parte il Progetto 80, elaborato nel 1969 dal Ministero del Bilancio, dall'altra il Ministero degli Interni. Come fronteggiare i nuovi bisogni e le nuove emergenze prodotte dalla rapida industrializzazione? Al Bilancio propongono di rafforzare i diritti di cittadinanza e la massiccia riduzione degli istituti, dannosa causa di emarginazione; agli Interni pensano alla sicurezza e all'isolamento. Diceva il ministro Franco Restivo:

"(...) L'assistenza pubblica racchiude in sé un rilevante interesse generale, in quanto i servizi e le attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari (...)"

Chi non si inserisce nella vita sociale e produttiva, passivi, parassiti, sia isolato. Francesco Santanera, in un seminario del 1976 sulle alternative al ricovero dei minori, dava qualche numero: 50.000 enti, organismi e uffici di assistenza; 115.826 minori normali (ISTAT 1976) segregati negli istituti – programmazione occulta, prevalenza del personale amministrativo, impreparazione di quello tecnico (incaricato di funzioni di custodia), intricata rete di clientele.

E' con l'esperienza anti-istituzionale di Franco Basaglia (e dietro e a fianco dello psichiatra: Husserl, Heidegger, Foucault, Goffman) che la riflessione investe il funzionamento dell'istituzione totale e i tecnici coinvolti nella gestione dell'universo assistenziale. Scriveva Basaglia:

"(...) la società cosiddetta del benessere e dell'abbondanza ha ora scoperto di non poter esporre apertamente il suo volto della violenza (...) ed ha trovato un nuovo sistema: quello di allargare l'appalto del potere ai tecnici che lo gestiranno in suo nome e continueranno a creare - attraverso forme diverse di violenza: la violenza tecnica - nuovi esclusi. Il compito di queste figure intermedie sarà quindi quello di mistificare - attraverso il tecnicismo - la violenza, senza tuttavia modificarne la

## VOLEVO LA LUNA

natura; facendo sì che l'oggetto di violenza si adatti alla violenza di cui è oggetto (...)"<sup>10</sup>

Chiamati in causa, gli operatori si incaricano di criticare il loro ruolo nel circuito del controllo, poiché era (è) chiaro che gli operatori dei servizi sociali e gli educatori delle comunità vi partecipano e sono investiti di funzioni di governo dell'esclusione. Poco poetico, ma il mandato istituzionale comprende (ancora) compiti di custodia, residuali, ma persistenti. Del resto, le riflessioni pedagogiche attente al mondo-della-vita hanno presente il rapporto tra educazione e riproduzione di un sistema sociale e della sua cultura. E' un'epoca di rivolgimenti culturali e strutturali: chiusura dei manicomi, legge sul divorzio, legalizzazione dell'aborto, nuovo diritto di famiglia, attuazione dell'ordinamento delle regioni a statuto ordinario, riforma sanitaria, tutto ciò ha modificato i modi della presenza e della cittadinanza. Per non dire del contributo della psicoanalisi – i lavori di Anna Freud, di John Bowlby – che ha costretto a ripensare radicalmente i danni che le persone subiscono durante la prima infanzia, la loro persistenza, e che ha indicato una via plausibile oltre il comportamentismo.

Inizio anni '70: prime sperimentazioni di piccole comunità. Nel 1973 ci prova la Regione Toscana, favorendo la costituzione di piccoli nuclei comunitari che riproducano il più possibile le condizioni di vita dell'ambiente familiare, per superare il modello dell'istituto, luogo di esclusione e di sospensione dei diritti individuali.

Approfondiamo. Erving Goffman individua cinque categorie di istituzioni totali. Nella prima – delle istituzioni per la tutela di incapaci non pericolosi – c'è l'istituto per bambini e ragazzi. Goffman nota che ovviamente le persone diversificano i luoghi in base all'uso che ne fanno, si relazionano liberamente con altre persone e si conformano liberamente a principi di autorità. L'istituzione totale si costituisce sulla rottura di queste "ovvietà":

"Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa,

10 Basaglia F. (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968

unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione."<sup>11</sup>

Unità di luogo, principio unico d'autorità, spersonalizzazione, aggregato indistinto e numeroso di individui, ripetitività delle azioni, uso strumentale del tempo, eterodirezione delle attività, funzioni di controllo e custodia, immanenza dello scopo istituzionale. Tutto ciò deve essere rovesciato nella prospettiva delle comunità educative. Lo scopo molteplice delle comunità educative – il benessere di ragazze e ragazzi; la chiusura dell'istituto; famiglie per coloro il cui abbandono sia irrimediabile; casa e lavoro per i più grandi; tutela; protezione; cura – può riassumersi nel concetto di "cambiamento", col quale si aprono prospettive programmatiche, progettuali, metodologiche e di contenuto.

La prospettiva programmatica è quella del cambiamento radicale delle condizioni di vita materiali, affettive e relazionali di alcune persone. Un urto che ha investito l'istituzione totale e ha destrutturato e riconfigurato luoghi, tempi e azioni. La prospettiva progettuale, possibile a condizione che fosse praticata quella programmatica, moltiplica i progetti in ragione del numero delle persone, immaginati per consentire, promuovere e indurre cambiamenti. La prospettiva metodologica è quella del sovvertimento dei principi d'autorità e ordine dell'istituzione totale, dell'interruzione dei processi di esproprio delle soggettività, della contestazione delle funzioni disciplinari; ne è venuto un metodo di costruzione partecipata

11 Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1976 (1968) p. 35-36

## VOLEVO LA LUNA

di spazio e tempo a partire dai quali alle persone potevano essere riconosciute nuove opportunità. La prospettiva di contenuto è connessa alla rivendicazione dei diritti e alle opportunità di appropriazione, ri-appropriazione e affinamento degli strumenti di negoziazione; alla rielaborazione del passato, delle storie, delle vicende biografiche, così che le persone non finissero per esserne travolte o possedute e diventassero capaci di cambiare.

E' a queste prospettive che si riferiscono Emiliani e Bastianoni in un loro articolo:

“L’obiettivo principale era dunque quello di iniziare una storia in comune le cui condizioni fossero favorevoli alla costruzione di una realtà prevedibile, condivisa, significativa [...] Tutti i bambini, seppure in forme diverse, sono cresciuti in condizioni di abbandono e questo «abbandono» ha prodotto una rappresentazione della realtà senza coordinate o punti di ancoraggio [...] Lo stabilirsi di un sistema di aspettative rispetto gli orari in cui certe attività venivano svolte, alla loro sequenza abituale e all’interazione con gli adulti, ha segnato l’avvio della vita in comune.”<sup>12</sup>

La vita in comune con adulti premurosi, accudenti, responsabili sembra quasi una zona di sviluppo prossimale nella quale quegli adulti, di volta in volta e per ciascun ragazzo, sono “una sorta di «coscienza di due persone»”<sup>13</sup>.

Per indurre e produrre cambiamenti, l’agire, lo spazio e il tempo educativi di una comunità educativa devono affrancarsi da pastoie gerarchiche; potersi piegare, restringere e allargare; essere in viva e continua relazione con i contesti; essere programmaticamente ricettivi nei confronti di contributi e sollecitazioni esterni. Un’organizzazione duttile e resiliente, tale che i processi di riconfigurazione avvengano alla condizione che siano salde le caratteristiche salienti dell’organizzazione.

Tornando alla storia della deistituzionalizzazione, è del 1975 il nuovo diritto di

12 Bastianoni P, Emiliani F, L’approccio interattivo costruzionista nelle carenze dello sviluppo infantile, in “Psicoterapia e scienze umane”, I, 1987, pp. 59-60

13 Bruner J., La mente a più dimensioni, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 93-94



## VOLEVO LA LUNA

famiglia: potestà non sui figli, ma per il loro benessere e sviluppo (quanta strada, sino alla recente riforma che ha sostituito potestà con responsabilità), educazione come obbligo per i genitori, rispetto per le aspirazioni dei figli; equiparazione di figli legittimi e naturali (bastardo non è solo insulto, stabilisce differenze razziali e giuridiche nella popolazione minorile), completata, leggi 219/2012 e 154/2013, quasi quarant'anni dopo. Ed è nel 1977, con il DPR 616/1977, che le funzioni relative a salute e assistenza, passano dalla competenza dello Stato a quella di Regioni e Enti locali.

1983: Legge 184, sull'affidamento e l'adozione. "Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia", così l'incipit. Nuova centralità della famiglia. Punto di non ritorno: consente il ricorso al ricovero solo "ove non sia possibile un conveniente affido familiare" e chiama le Regioni a indicare standard per il funzionamento delle Comunità (viene in mente l'infinito cantiere dei regolamenti per le strutture educative residenziali)<sup>14</sup>; se ne riparlerà in una legge sul processo penale per imputati minorenni (448/1988): organizzazione familiare, ospiti anche non sottoposti a misure penali, ricettività di dieci posti, personale qualificato, lavoro di rete e presenza sul territorio.

Dichiarazione O.N.U. sui diritti dell'infanzia (New York, 1989), legge in Italia nel 1991 (176/1991). 1995: la Conferenza Stato-Regioni stila le Linee guida per la realizzazione di interventi urgenti a favore della popolazione minorile. Tornano principi incontrati negli anni '50 e altri più recenti: sostegno alle famiglie, riduzione dei ricoveri, promozione dell'affido familiare e dell'assistenza socio-educativa familiare, definizione di standard per ciascuna tipologia di presidio residenziale, promozione di comunità di tipo familiare, promozione di servizi di pronta accoglienza per vittime di violenze familiari.

Nel 2000, dopo cinquant'anni, finalmente la Legge 328 e nel 2001 la Legge 149,

**14** Nel 1990 la Regione Friuli Venezia Giulia emana un regolamento per le strutture residenziali: siamo ancora lì – o meglio, ancora lì è la Regione, perché gli Enti locali, le comunità, gli educatori, le Autorità giudiziarie, i servizi sociali, sono avanti e altrove da molto tempo

che novellando la Legge 184/1983 precisa che entro il 31.12.2006 tutti gli istituti devono essere chiusi (siamo a buon punto, ma liberismo, contrazione del welfare, cultura d'ordine e spostamento di risorse verso il privato, consigliano prudenza e vigilanza).

La storia delle comunità del Comune di Trieste nelle quali ho lavorato s'intreccia con questa storia e ne deriva. La comunità "12-18" nasce nel 1978, nel 1981 vede la luce la comunità "0-6" e più tardi, tra il 1981 e il 1989, quella per mamme e bambini. Le premesse per l'apertura della comunità "12-18" sono nel clima culturale degli anni Settanta a Trieste, clima e riflessioni che resero possibile la chiusura/apertura del manicomio. So che su queste pagine non sono cronache marziane e che la lezione civile di Basaglia è nota – e se lo psichiatra non ha chiuso istituti per minori, né aperto comunità, ha lasciato un segno, un'indicazione su funzioni e funzionamento delle istituzioni totali, contro ogni principio di segregazione, di divisione e di separazione. Educatrici e educatori, in quegli anni, hanno interpretato la riflessione e la pratica seguite alla chiusura/apertura del manicomio, e hanno cominciato, da pezzi d'istituzione ingombranti come il "Ralli"<sup>15</sup> e il "Palutan"<sup>16</sup> (di cui è stato occupato l'appartamento del custode) un percorso interrotto nel 2009 e tuttavia durevole, fitto di passaggi istituzionali, esperienza organizzativa immaginata e sperimentata allora e ancora indagata. Un modello duttile e a larghe linee accettato.

Un'organizzazione non-gerarchica, flessibile, aperta e permeabile. Caratteristiche funzionali: l'organizzazione doveva essere funzionale al conseguimento di uno scopo. Per definirlo, torno alle parole orfanotrofio, brefotrofio, istituto. Organizzazioni reali. Ritmi di vita (l'ora del pranzo, la giornata del cambio biancheria, il turno del bagno, l'orario delle visite); spersonalizzanti compatibilità burocratiche e di ordine (di camerate, casette, ville; quello che regola i rapporti tra le persone; la quantità di pane o di dentifricio che spetta a ognuno; la divisa); e "ostaggi" (i minori, che per ragioni diverse, connesse alla deprivazione economica, sociale e culturale, sono

15 Reparto paidopsichiatrico, interno all'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste

16 Istituto medico-psico-pedagogico

## VOLEVO LA LUNA

“finiti” a viverci).

Lo scopo delle comunità è il cambiamento in un sistema valoriale mediamente condiviso (quello in cui viviamo). Sono i contesti – la storia degli ospiti delle comunità, il “fuori” rispetto quest’ultima, il “dopo” rispetto gli ospiti – che definiscono il sistema valoriale comunitario. Forzo un po’: agli individui sono riconosciute alcune libertà, gli individui possono esercitare forme di autonomia e agli individui sono assicurati diritti e giustizia. E regole condivise e condivisibili: rispetto per sé stessi, per gli altri e per i loro spazi; rispetto per le cose di tutti e per tutte le cose; regole di sicurezza. Regole rispettabili (in ogni senso), accettabili, comprensibili, interiorizzabili: non ci si fa male, non si rompe nulla. Un sistema di regole è garanzia di libertà: da soprusi e abusi, da poteri arbitrari (esercitati da genitori, parenti, cattivi servizi, cattivi educatori, pari) e serve al governo della convivenza. Cambiamento, sistema valoriale e regole combinati assieme costituiscono un sistema reso instabile da contesti diversi, storie individuali, il “prima” degli individui, il “fuori” dalle comunità, il “dopo” che potrebbe essere.

L’organizzazione immaginata sul finire degli anni ‘70 non garantisce il conseguimento dello scopo metabellico. Lo agevola, contribuisce a contenere il rischio di istituzionalizzazione – cioè azione, spazio e tempo educativi sconnessi dai bisogni delle persone. Un’organizzazione che non garantisce risultati certi, ma consente di riconfigurare la comunità e la stessa organizzazione proprio sulle esigenze degli ospiti e di adottare strumenti di lavoro nuovi o innovativi, di formulare ipotesi anche destrutturanti.

Esperienza organizzativa faticosa e confusa, incline a reinvestire saperi. Entrambi, confusione e reinvestimento, tipici di una modalità di lavoro specifica: il lavoro di gruppo. Così si dovrebbe lavorare in tutte le comunità: offerta e scelte educative elaborate dal gruppo, che poi le attua osservandone gli effetti in itinere, verificando la coerenza dei processi e correggendo gli errori. Rituale di ricerca-azione in cui si pianifica, si agisce, si osserva, si riflette – e così da capo.

Ovvio, semplice. Faticoso, dispendioso e rischioso. Nel gruppo ognuno porta, intera, la sua biografia e le sue convinzioni. A lavorare con adolescenti o con bambini,

le esperienze primarie di ciascuno e l'adolescenza di ciascuno sono interrogate e sollecitate. Fatica duplice: non solo l'assiduità con la sofferenza umana, ma la condivisione con altri di intime reazioni emotive, affettive e cognitive. Esperienza dispendiosa: nel gruppo si perde qualcosa di sé o non si ritrovano parti che il gruppo ha fatto proprie. Quanto ai rischi, basti dire che i gruppi subiscono fascinazioni – assembleare, burocratica, specialistica, riparativa – che possono essere fatali, oppure, com'è per il rischio in ottica pedagogica, aprire alle possibilità e al futuro. Mi avvio a chiudere. Gli educatori educano, certo. Non lo fanno ex cathedra. Bensì, anche, facendo la spesa, cucinando, guardando la TV, cambiando lampadine, pitturando una parete, riparando serrature, cambiando pannolini, cantando ninne-nanne, allattando, pedalando. E tutto ciò che può venire in mente – una casa, fratelli e sorelle più piccoli, le incombenze piacevoli e quelle, numerose, sgradevoli. Condividere la quotidianità, spazio di routine, regole, abitudini, è tutto questo: vedersi la mattina appena svegli, spettinati, di malumore, senza voglia di far niente, e poi star dietro alle incombenze di ogni giorno, prendere appuntamenti, ricordarsene, discutere di futilità e di questioni capitali, scambiarsi opinioni e parole pesanti, provocare e resistere alle provocazioni, e poi cucinare e mangiare, secondo l'etichetta, oppure no, e puzze, sorrisi, pianti, paura di dormire, paura del buio, favole da raccontare, luci spente, tosse, febbre, malattie note e ignote, vere e inventate, strepiti, insulti, abbracci. Uno strano lavoro, tra vicinanze e intimità, farsi carico di frustrazioni e sofferenze altrui; mettere ordine e ritrovarsi emotività e affettività in disordine; doversi "guardare" per poter "guardare" gli altri. Strano lavoro, incontrare (per sempre) lo sguardo di un bambino o di una adolescente o storie di cupe violenze familiari. Strano lavoro, dover toccare e farsi toccare, anche quando è spiacevole, e incontrare in luoghi strani gente ancora più strana; e garantire, esser responsabili, rendere conto, scrivere parole sensate e dirne di giuste al momento giusto, anche desiderando tacere.

Molto tempo fa, in conclusione di un'invettiva, scrivevo – non trovo più il testo, vado a memoria – che per averci a che fare, con bambini e adolescenti nelle comunità, bisognava lasciarsi andare, scoprirsi, farsi capaci di collarli e di mandarli a quel

## VOLEVO LA LUNA

paese. Quella volta credo di aver scritto qualcosa di più diretto, ma l'età mi dispone a maggiore moderazione. Ma rimango di quell'avviso.

Infine, poiché queste righe – troppe, chiedo scusa – traggono spunto da riflessioni disperse nel tempo che mi sta alle spalle e dagli appunti per una lezione che più di dieci anni fa ho tenuto per studenti della facoltà di Scienze della formazione, lezione che si concludeva con una storia, di quelle che ai convegni servono per i lavori pomeridiani, concludo come allora:

“Mi era stato richiesto di segnalarvi alcune “parole chiave”. Però quelle che vi avrei segnalate, non le ho utilizzate: accompagnamento, intenzionalità, narrazione regola/sanzione/eccezione, sguardo pedagogico. Scegliete quelle che preferite, ma lavorate su una storia, per una semplice ragione: se lavorerete in una comunità educativa per minori, saranno storie, solo storie – la vostra e quella dei bambini e dei ragazzi che incontrerete”.

E in fondo, trovo che ci sia poco altro da dire. Ah sì: era il più bel lavoro del mondo. Buon lavoro.

Trieste-Dierico, 21-22.11.2015



S. Lorenzo

Aquileia

Brunner

Marina di Aquileia

Faretta

Muson

Colloredara

Morsano

Belvedere

Ara Storta

I. Volperca

I. Montaron

I. dei Busiari







ALBER



# VALENTINA DIETRO DI ME.

DIALOGO SULLA COMUNITA' POSSIBILE

Dialogo/intervista con Oscar Dionis psicologo, psicoterapeuta AAS1 Triestina, già operatore e dirigente di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE.

O : Attualmente ricopro l'incarico di responsabile di Unità Operativa della Struttura Tutela Salute Bambini e Adolescenti del secondo Distretto dell'Azienda per l'Assistenza Sanitaria n. 1 Triestina. Entrai in Duemilauno come referente tecnico. Roberto Eletto ed io ricoprivamo l'incarico di affiancatori psicopedagogici dei gruppi operativi nel campo dell'handicap. La struttura di Aquileia, per come la ricordo, nacque con l'obiettivo di costituire una dimensione collaborativa tra la Cooperativa Duemilauno e Agenzia Sociale che, al tempo, si identificavano effettivamente su modelli di intervento comuni, anche se, ovviamente, Duemilauno interveniva prevalentemente sul versante handicap, mentre Agenzia Sociale sviluppava e garantiva interventi nell'ambito della salute mentale.

La struttura di Aquileia nel 1995 rappresentò, innanzitutto, un primo investimento importante che vedeva sostanzialmente le due imprese rilevare ed acquistare privatamente, metà per ciascuno, una struttura per metterla a disposizione di tutti coloro che esprimevano una necessità di residenzialità nell'ambito della salute mentale. Il territorio individuato al tempo era rappresentato dalla Bassa Friulana, con il dottor Righetti come Direttore Sanitario del Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda per l'Assistenza Sanitaria "Bassa Friulana".

La struttura rappresentava anche un punto di riferimento importante, perché era costituita da un vecchio mulino elettrico che forniva il proprio servizio, in passato alle famiglie contadine della zona. Si trovava immediatamente dietro la Basilica di Aquileia, in un luogo attraversato da un certo movimento turistico e archeologico, a pochi chilometri da Grado, una località balneare importante. La posizione garantiva

## VOLEVO LA LUNA

sicuramente la possibilità di sviluppare dei progetti non meramente riabilitativo-residenziali, e di avere a disposizione, sul territorio, luoghi e risorse utili per potenziare i progetti di vita degli ospiti della comunità.

Ricordo che vennero da subito inseriti circa 8 ospiti adulti con problemi di salute mentale, con progetti riabilitativi che venivano monitorati settimanalmente dai medici psichiatri di riferimento e che vedeva una équipe di operatori di Duemilauno e di Agenzia Sociale operare assieme all'interno di quella residenza.

S: Quindi si tratta del primo esperimento di collaborazione fattiva e non solo progettuale tra le due cooperative sociali che qualche anno più tardi si fusero insieme?

O: Sì, per come la ricordo io, sì. Si trattava di un lavoro di collaborazione fattiva con l'obiettivo di unire i due know-how operativi.

Duemilauno storicamente veniva sempre identificata come la realtà cooperativa che si occupava della dimensione della disabilità, anche psichica, mentre Agenzia Sociale portava il suo contributo culturale per quanto riguarda la salute mentale. Portava, dunque, anche una forte presenza di base, inquadrabile nella filosofia, nel paradigma della deistituzionalizzazione.

Naturalmente, trovandoci in una struttura che non definirei archeologica, ma comunque molto importante, anche perché manteneva i macchinari storici per la macinatura - essendo un vecchio mulino in disuso - l'obiettivo era quello di costruire al proprio interno anche delle iniziative di carattere economico-sociale che impiegassero poi, operativamente, gli ospiti accolti al suo interno nei loro progetti di vita,.

S: Quindi tu hai avuto un'esperienza di collaborazione anche nella prima parte della storia della comunità di Aquileia?

O: Sì, io sono stato chiamato ad operare all'interno del gruppo di lavoro per dare

un contributo agli operatori che si trovavano coinvolti in dinamiche sicuramente complesse con gli ospiti. Ricoprivo il ruolo di supervisore tecnico assieme al referente istituzionale dei progetti riabilitativi che era il Dottor Bertoli, al tempo un giovane psichiatra, oggi ex Direttore sanitario dell'ASS 2 di Gorizia. Operavamo assieme nella verifica settimanale e quotidiana dei progetti.

L'esperienza, come tutte le esperienze sperimentali, ha richiesto qualche aggiustamento, attraverso l'individuazione di figure operative importanti. Ricordo la coordinatrice del tempo, Laura Plenizio, che si impegnò, anche personalmente, a stare vicino alla comunità e a monitorarla sistematicamente, andando a risiedere direttamente ad Aquileia. La sua presenza era molto rassicurante.

S: Possiamo ricordare anche Chiara Strutti, deceduta purtroppo l'anno scorso, una figura storica della cooperazione triestina, socia fondatrice di Agenzia Sociale.

O: Lei aveva un compito ancora più istituzionale, nel senso che faceva da interfaccia tra la comunità e la Direzione Sanitaria. Esisteva un'interazione sistematica, soprattutto nei primi periodi, relativamente alle fondamenta di questo tipo di progetto.

La Comunità si prestava bene, in quanto garantiva una dimensione logistica, come dicevo prima, molto interessante. Anche gli ospiti accolti si sono trovati abbastanza bene. Almeno per quanto ricordo, non si sono verificate situazioni di crisi o manifestazioni eclatanti di criticità. Tutti gli ospiti erano molto tranquilli e sostanzialmente sereni, pur nella loro difficoltà.

S: Come vedevi, da supervisore, la collaborazione di due realtà cugine della cooperazione sociale ma di fatto molto diverse?

Ricordiamo che Agenzia Sociale nacque un anno più tardi rispetto a Duemilauno, nel 1990, su iniziativa diretta dell'Azienda Sanitaria che ha voluto incentivare l'individuazione di un partner istituzionale nel privato sociale, mentre Duemilauno, nata un anno prima, nel 1989, era nata per iniziativa dal basso. Gli educatori stessi,

## VOLEVO LA LUNA

stufi e stanchi di precariato e di contratti co.co.co, hanno fondato la ccoperativa e si sono presentati al Comune. Si tratta dunque di due realtà che si sono ritrovate in Legacoop all'epoca, ma che sono nate su spinte e su modi anche molto diversi. Ricordo che Agenzia Sociale era stata concepita, inizialmente, come cooperativa femminile. Tutto il Consiglio di Amministrazione era composto, in principio, da donne e l'utopia iniziale era quella di far lavorare prioritariamente personale femminile. Come hai visto quella collaborazione?

O: Dovremmo fare due riflessioni.

La prima riguarda il rapporto con il gruppo dirigente delle due Cooperative. Lì, effettivamente, si identificavano delle differenze di fondo riconducibili alle due esperienze. Sicuramente Duemilauno esprimeva chiaramente una necessità nata dal basso, e che andava, in qualche modo, alla ricerca di tutele per gli operatori del tempo. Anch'io, pur approdando alla Fondazione un paio di anni dopo, avevo svolto per nove anni il ruolo di accompagnatore in provincia, e i primi soci di Duemilauno erano accompagnatori della Provincia. Non è tanto l'aspetto culturale di fondo, in quanto la Provincia, anche per l'handicap, si inquadra nella deistituzionalizzazione psichiatrica. Gli operatori, però, portavano una loro pragmaticità. Si tratta piuttosto di un aspetto di natura più gestionale ed organizzativa, che non dico non ci fosse all'interno di Agenzia Sociale, ma forse Agenzia Sociale trasmetteva in modo più evidente l'"esperienza" filosofica e ideologica che ha caratterizzato poi lo smantellamento dell'Ex O.P.P. e lo sviluppo di questa evoluzione, nata a Trieste, della deistituzionalizzazione psichiatrica.

Questa integrazione secondo me è servita molto, nel senso che si è compenetrata fino ad arrivare alla fusione.

È chiaro che, quando due sistemi, anche se abbastanza simili, si inquadrano, devono poi trovare degli equilibri successivi, cosa che è avvenuta nella fusione del 2000, per cui alcune persone sono andate via, altre sono rimaste, ecc. Diciamo, però, che questa integrazione, almeno a livello dirigenziale, trova come prima espressione una possibilità collaborativa proprio con Aquileia. Trattandosi di una

comunità ubicata nella zona di Aquileia, e quindi nella Bassa Friulana, nasceva anche l'esigenza di individuare operatori del luogo. Il fatto di essere poi assunti in Duemilauno Agenzia Sociale, essendo anche operatori di quella realtà territoriale, con operatori di Agenzia sociale e di Duemilauno vecchi e nuovi, sul campo non ha rivelato molte differenze di approccio. Tutto si è costruito progressivamente in termini di scambi operativi.

Quello che forse vedevo al tempo come una fase un po' difficile, era la possibilità di far volare la comunità dall'essere un buon "lavoro residenziale" ed individuale di rapporto con l'utenza, a quella componente di impresa sociale che avrebbe dovuto nascere dopo una fase di stabilizzazione, di avvio della cooperativa stessa. Questa seconda fase è risultata sicuramente deficitaria, come se non si fosse riusciti a trovare il modo di fare impresa e di mettere in moto la risorsa territoriale. Ricordo che si parlava di mettere in piedi un'ortofrutta, di rimettere in ordine il vecchio mulino e di aprirlo alle scolaresche, di aprire un ristorante di qualità. Le idee non mancavano ma ci si trovava sempre un po' in difficoltà tra la costruzione dei rapporti e delle relazioni nel quotidiano, e la capacità di individuare un passaggio successivo.

S: D'altra parte erano tutte e due Cooperative di tipo "A", Cooperative di servizi. Il loro mestiere era quello di produrre salute e non beni e servizi.

O: L'obiettivo, però, ricordo dalle discussioni, era anche quello di individuare la possibilità di aprire con una Cooperativa di tipo "B" o di avviare un percorso anche di questo tipo a partire dall'utenza.

S: Io intendevo non solo come etichetta, in quanto quella vale poco, ma proprio come know-how. Non era il nostro mestiere. Avremmo dovuto impararlo.

O: Sono d'accordo. Il rischio, però, era che, nel lavoro individuale di residenzialità, la progettualità individuale dei singoli ospiti rimanesse limitata ad una buona relazione, ad un buon accoglimento e ad una buona residenzialità. Questa era

## VOLEVO LA LUNA

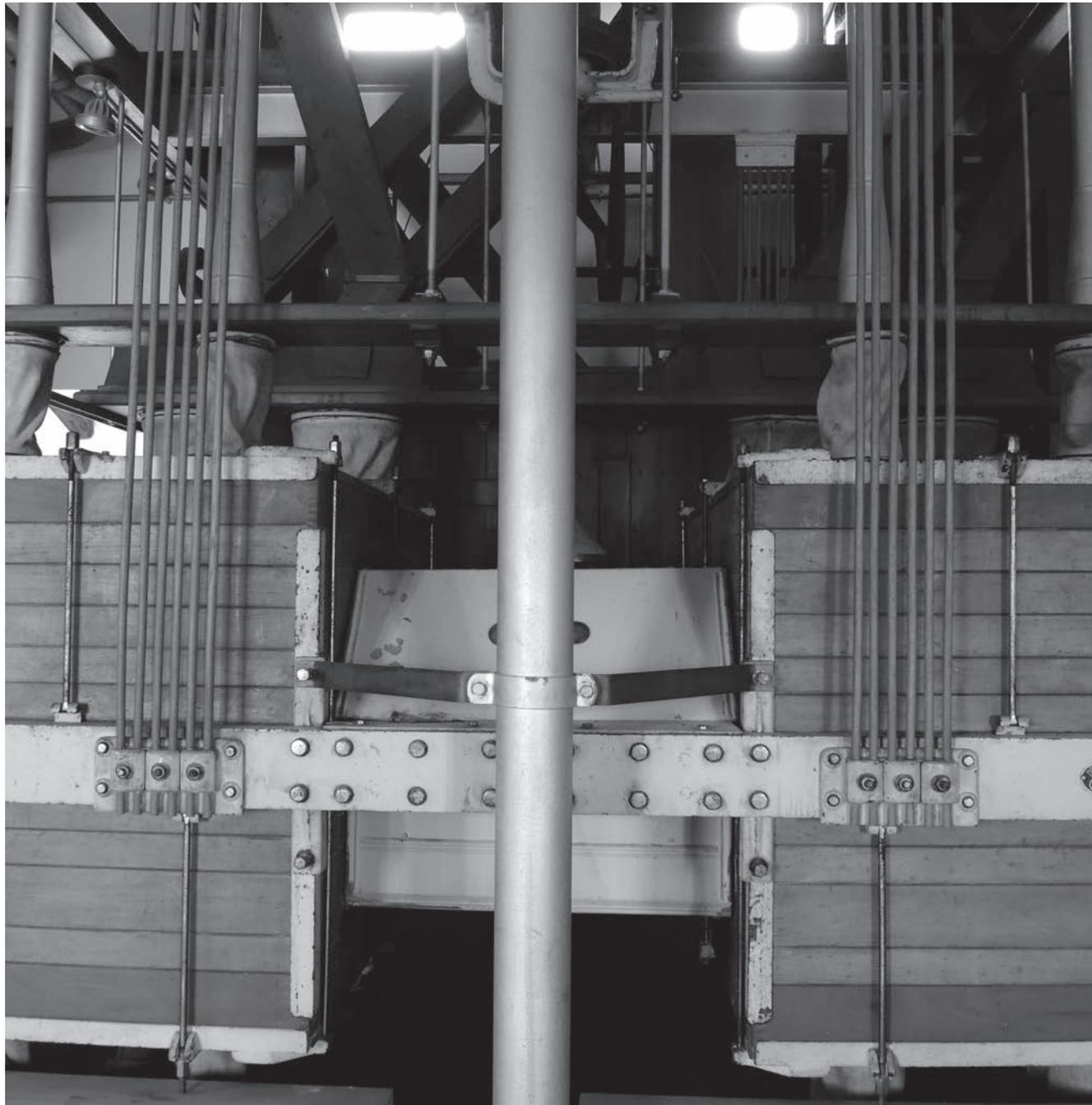
una difficoltà che partiva anche dall'ente, dai responsabili dei progetti riabilitativi individuali che facevano capo all'Azienda Sanitaria della Bassa Friulana perché, al di là di una integrazione sul gruppo, di un monitoraggio farmacologico, di un monitoraggio sullo stato e sull'equilibrio di salute, non vi era alcun "passaggio" ulteriore. Ci si trovava dentro ad una sorta di paradigma tecnico. Questo sarebbe avvenuto se, al rinnovo dell'appalto, si fosse chiusa l'esperienza.

L'Azienda Sanitaria della Bassa Friulana ha pensato ed immaginato di avviare un altro percorso per quegli ospiti, il che avrebbe significato trasferirli all'interno di un albergo a Grado che veniva rilevato direttamente dal Consorzio di cooperative sociali Il Mosaico. Quella situazione si è inserita all'interno di una serie di proposte e ipotesi anche più appetibili per l'Azienda Sanitaria della Bassa Friulana, e si è investito su quel percorso che poi, mi risulta, non portò a nessun tipo di risultato.

Il dato che ricordo molto bene, però, è stato il nostro progetto. Devo dire che lo ricordo perché abbiamo lavorato sul progetto di quel rinnovo d'appalto una mattina, un pomeriggio e una notte intera presso la sede del Consorzio per l'Impresa Sociale. Ricordo che c'erano Paolo Fusari, Lino Frascella, Elvio Perentin, Dario Malutta. Il capitolato prevedeva una serie di capitoli da riempire, di proposte ecc. Abbiamo fatto un buon progetto.

Vorrei anche ricordare che sapevamo che non avevamo niente a disposizione, eppure ci siamo dedicati per due giorni interi, rinchiusi in Consorzio a lavorare, chiudendo il progetto alle 5:30 del mattino. Volevamo comunque dimostrare che la nostra competenza era una competenza di qualità. Partecipando ad un progetto di collaborazione anche tra Agenzia e Consorzio per l'Impresa Sociale – al tempo la Presidente era ancora Renate Goergen – volevamo dare un'immagine forte rispetto al nostro know-how.

S: E quindi l'esperienza si chiude nel 1998-99, dopo 3-4 anni di lavoro, tutto sommato abbastanza pochi. Come dicevi tu prima, la cooperazione di tipo "B" era un mestiere che dovevamo imparare. Ricordo benissimo che, all'epoca, si usava tantissimo l'espressione "fare impresa". Ricordo anche con un po' di nostalgia e



## VOLEVO LA LUNA

un po' di tenerezza che questa parola veniva spesso usata da dipendenti pubblici, soprattutto medici con stipendi astronomici, e assicurati finché morte non li separi da questo pianeta.

All'epoca, insomma, si trattava di una sorta di "armiamoci e partite". Forse erano le persone sbagliate che davano questo giusto input.

O: lo concordo con questa riflessione. Con il dottor Tranquilli dell'IRES avevamo dato vita ad un percorso di formazione interna anche con Agenzia Sociale, e ricordo molto bene il concetto di impresa che lui esprime. Anch'io ho avuto questa impressione. Lui diceva che "impresa" deriva da "intrapresa", quindi da "intraprendere", ed ha insito sull'aspetto del rischio. Tu rischi sostanzialmente se hai questa predisposizione o anche questa necessità da un certo punto di vista. È difficile che chi ha una stabilizzazione di un certo tipo si metta ad intraprendere. Probabilmente non ha quella cultura perché ha fatto altre scelte nella vita. Noi, certamente, sapevamo che era a rischio un investimento più che un appalto, qualcosa di molto importante.

Diciamo che questa esperienza rappresentava per noi l'esempio di come poter investire con i soldi dei soci, ovvero acquistare dei contesti residenziali - cosa che è successa anche con la Comunità Pinturicchio - e metterli a disposizione, costruendo una vera e propria par condicio fra le varie amministrazioni, e non in subordine all'appalto elargito. Quella par condicio con I servizi rappresentava un motivo di orgoglio. Io credo che su questo, al tempo e anche oggi, il privato sociale poteva e possa dirla lunga.

Noi non facevamo altro che mettere in campo gli indirizzi e le idee che partivano anche da Franco Rotelli che ci incitava a fare investimenti, a proporre qualcosa di concreto per poter sostanzialmente collaborare ed operare. Noi siamo riusciti ad iniziare ad investire su delle strutture residenziali. La struttura per l'handicap di via Valdirivo è stata ancora più raffinata come tipo di strategia, perché prevedeva il coinvolgimento della famiglia. Ha implicato, dunque, un lavoro diretto con i familiari, oltre che con il Comune. Inoltre, si trattava di un appartamento in un

contesto pienamente urbano.

Ricordo ancora oggi quando i Francesi vennero a vedere la struttura di via Valdirivo per ADAPT, un progetto europeo del Consorzio per l'Impresa Sociale. Non volevano credere ai loro occhi quando conobbero la situazione dei ragazzi inseriti. Dissero: "Noi questi li mettiamo in manicomio e buttiamo via le chiavi". Mi ricordo uno psichiatra di Lille che rimase completamente senza parole quando li incontrò e quando vide la struttura.

C'era un'"invenzione" operativa, un rischio, un convincere, un coinvolgimento in assemblea dei soci perché l'investimento andava comunque giustificato. Ricordo che Aquileia costò circa 500 milioni di lire all'epoca, una cifra notevole.

S: Infatti questa propensione all'investimento è stata una politica che Duemilauno Agenzia Sociale ha portato avanti molto. Si sono acquisite altre strutture con il tempo, si è investito moltissimo - lo diremo anche più avanti - nella ristrutturazione degli edifici di Aquileia che, dopo un certo periodo di anni, hanno iniziato a cedere perché erano vecchissimi. Forse la storia di Aquileia e, subito dopo, quella di via Valdirivo, rappresentano i primi atti di una politica di lungo respiro che ci porta fino ai giorni nostri con un patrimonio immobiliare notevole, in grado di offrire non solo servizi paritari, come dicevi tu prima, ma anche una certa solidità nei confronti dei creditori. Non è comune nella cooperazione sociale di oggi.

O: Quello che mi sento di dire è che un pensiero immediato, rispetto al fatto che la Comunità avrebbe chiuso almeno temporaneamente, è andato certamente agli ospiti.

Gli ospiti si sono trovati non dico catapultati (ma quasi) da una situazione in cui stavano in una residenza di un certo tipo a dover essere trasferiti in un altro tipo di residenza, che al tempo era considerata l'albergo di Grado Pineta in fase di ristrutturazione.

Grado Pineta era già in decadenza come luogo di balneazione estivo. Immagino durante il periodo invernale l'inquietudine che poteva rappresentare quel contesto,

## VOLEVO LA LUNA

un contesto depressivo. Da ex operatore della cooperazione sociale, mi sento di dire che lì non è stato fatto nessun piano d'impresa. Come possiamo pensare di mettere in piedi una situazione all'interno di un contesto già in fase di depressione nel periodo turistico estivo? Non a caso Grado Pineta rappresenta, allo stato attuale, un contesto vuoto e di palude. Potrei fare dei distinguo ma insomma, parliamo di diversi anni fa...

S: Oggi siamo tutti quanti in "banda cantante", tutti quanti insieme. All'epoca eravamo divisi, le Centrali Cooperative erano concorrenti: noi eravamo in Legacoop, Mosaico e le altre erano di altre "parrocchie". Ora tutte le parrocchie si sono riunite nell'ACI e quindi, forse non è molto opportuno, oggi, parlare male dei nostri "cugini", coi quali spesso collaboriamo in modo produttivo.

O: Erano solo considerazioni, anche perché poi non ho avuto grandi rapporti con loro, tranne con qualche collega. Stiamo parlando di molti anni fa. Anche le ingenuità operative ci stanno tutte.

Potremmo aprire veramente tanti capitoli. Anche per ADAPT la formazione che era stata fatta al tempo, promossa dal Consorzio, ebbe delle ricadute sicuramente critiche per le modalità con cui era stata proposta. Quello che mi sento di dire, però, è che c'era stata preoccupazione per gli ospiti di Aquileia e poi, come spesso succede, il progetto è stato chiuso tristemente - almeno per quanto mi riguarda-, perché era la seconda esperienza che si chiudeva nonostante tutta una serie di successi che avevamo ottenuto. Lo ricordo come un periodo di depressione. Mi sono ricordato anche di come avevamo perso il Centro Diurno di Duino-Aurisina. Sono quegli aspetti che hanno a che vedere con incomprensioni fra il committente, gli enti e le agenzie del privato sociale.

Detto questo, c'è stato un periodo di stasi. Io, nel frattempo, consolidavo la mia responsabilità operativa all'interno del Servizio Socio-educativo del SSED come responsabile tecnico. Portavamo a compimento l'associazione d'impresa con la Cooperativa La Quercia per quanto riguarda l'appalto SSED. Erano stati investiti

diversi miliardi di lire su quel servizio. Per la prima volta abbiamo confrontato i nostri progetti e abbiamo visto che, al di là di stili diversi, i contenuti erano uguali.

S: Quindi da concorrenti siamo diventati partner, come oggi del resto.

O: Io ricordo il progetto del Servizio Socio Educativo territoriale; parlo del SSED perché ha una forte connessione con Aquileia. Ci siamo occupati di quell'appalto, il dott. Fusari, Dario Grison e Mario, un progetto scritto a quattro mani. Ricordo che ricevemmo i complimenti anche da parte della Commissione d'appalto. Più che i due know-how, a fare la differenza sono state le conoscenze maturate sul campo sia dalla Quercia, con la sua storia, sia da noi che partivamo da un'altra storia.

Per quanto riguarda la distribuzione degli incarichi all'interno dell'appalto, La Quercia si occupa della gestione amministrativa, ovvero del monitoraggio delle ore, della parte relativa ai finanziamenti, ecc. Io ero responsabile tecnico, entravo in contatto fondamentale con l'altro territorio e con gli operatori della Quercia. Questo mi permise, da un lato, di raccogliere tutta una serie di istanze relativamente alla tipologia di utenza seguita dal SSED, e dall'altro di rappresentare un'interfaccia continua con il Comune di Trieste e, dunque, con alcune figure che ritengo illuminate. Con Licia Barbetta del Comune di Trieste alcune riflessioni sulle Comunità le avevamo fatte, tant'è che ricordo che è stato a lei che abbiamo presentato la bozza di progetto della nuova comunità per adolescenti di Aquileia.

S: Quindi tu dici che il seme dei progetti comunitari verso i minori - e stiamo parlando di Comunità moderne, non quelle che esistevano già da molto tempo - nasce dall'esperienza del SSED?

S: Secondo me sì, perché il SSED dà risposte socio-educative territoriali ed interviene, sia individualmente che all'interno del nucleo familiare, in quelle situazioni e quelle criticità che ricevono una risposta socio-educativa importante nella quotidianità, e se non nella quotidianità, nell'arco della settimana. Questa situazione va a coprire,



a mio avviso, il buco che, in precedenza, veniva coperto proprio dalle accoglienze in Comunità.

Ricordo che, al tempo, le Comunità in piedi erano: 0-6 (gestita dal Comune), 6-12 (gestita dalle Acli in Piazzetta della Valle), 12-18 per adolescenti e la Comunità mamme che, al tempo, stava al piano sopra la 0-6 che era sita in via Trento.

S: A parte le Acli, erano tutte Comunità pubbliche, tutte gestite dal Comune.

O: Sì, tutte pubbliche, gestite dal Comune.

Io avevo avuto la fortuna di sostituire la dottoressa Isa Deliso come supervisore tecnico delle Comunità comunali. Al tempo avevo una partita iva, stiamo parlando dei primi anni '90. Avevo dunque maturato una certa esperienza sulla tipologia di utenza delle Comunità comunali. Io facevo la supervisione tecnica il lunedì alla 12-18, il mercoledì alla 0-6 e il venerdì alla 6-12.

S: Quindi è un know-how che abbiamo "rubato" al Comune.

O: Più che know-how, abbiamo capito che quel tipo di utenza che loro seguivano trovava risposta nel SSED. Che cosa emerge come problema? Che le Comunità assumono sempre di meno una valenza socio-educativa, e si spostano verso programmi specialistici o di intervento specifico anche per quei temi e quelle difficoltà che, in qualche modo, stanno a cavallo tra il socio-educativo e il terapeutico.

S: Cioè, all'epoca, l'accoglienza copriva le mancanze del territorio.

O: Io direi assolutamente di sì.

Parliamo, ad esempio, di adolescenti: c'era l'adolescente deprivato, che arrivava dalla scuola speciale, la cui situazione familiare e socio-economica era disastrosa. Oppure avevi l'abbandono. Quello che sicuramente non avevi in modo così marcato erano quelle situazioni che, oggi come oggi, rientrano in una diagnosi clinica. Nel

## VOLEVO LA LUNA

momento in cui il SSED risponde ad un livello di quel genere, le Comunità iniziano ad accogliere situazioni molto critiche, situazioni che possono richiedere un percorso di tipo clinico (comportamenti borderline, ecc.).

Quando abbiamo avviato il progetto di Aquileia, infatti, abbiamo ritenuto necessario dare un connotato riabilitativo alla Comunità. Sempre più spesso, i ragazzi che approdavano alle Comunità non si inquadravano più in un contesto socio-educativo ma in qualcosa di più pesante. Non rientravano più nell'ambito di competenza della 12-18 e dovevano essere dimessi perché la Comunità non disponeva di strumenti adeguati a garantire quel genere di intervento.

S: Anche perché, all'epoca, noi avevamo parallelamente l'esperienza della Comunità terapeutica Finisterre, nata come Comunità per adulti ma che poi, a partire dal 2000, ha incominciato ad accogliere anche minorenni provenienti dall'abuso di sostanze, anche se non proprio tossicodipendenti, e, soprattutto, coinvolti in un circuito penale.

O: Ricordo con grande emozione quell'esperienza. Ricordo anche il primo giorno in cui entrai a Finisterre, e la sorpresa che ebbi nel vedere questi giovani. Sicuramente Finisterre è stato l'altro elemento che mi portò a fare tutta una serie di riflessioni anche di carattere clinico. Mi chiedevo: "Ma questi benedetti ragazzi - alcuni dei quali anche con seri disturbi di tipo cognitivo - sono così perché si sono fatti di tutto o hanno avuto un percorso critico già di partenza che, in realtà, veniva sanato dalla sostanza?".

Si tratta di esperienze, di frammenti importanti messi assieme che, in qualche modo, mi hanno portato a raccogliere la domanda.

Lavorando a stretto contatto con il Comune nel SSED, raccoglievo continuamente, da parte di tutto il Servizio Sociale, la necessità e le esigenze di avere a disposizione delle strutture in grado di contenere delle situazioni strong. Sapevamo che L'Amministrazione avrebbe chiuso la 12-18 per risparmio e contenimento economico. C'era una grossa crisi fra le Comunità e l'amministrazione. Insomma, c'erano tutta

una serie di aspetti che mi hanno fatto pensare alla possibilità di riciclare quella struttura, riapirla e dedicarla all'accoglienza di questi nuovi adolescenti.

S: Sì perché, ricordiamolo, tu, all'epoca, e stiamo parlando del 1999-2000, hai ricoperto per un periodo il ruolo di supervisore terapeutico in una Comunità terapeutica per tossicodipendenti.

O: Sì, su fasce d'età diverse, inclusi i minori. Ne ricordo uno che poi ebbi la fortuna di incontrare in una conferenza presso l'Università. Lui era studente di Scienze della comunicazione. Fece una cazzata, arrivò in struttura e trovò come educatori due trentenni che, per evitare la carcerazione a Udine, avevano scelto il percorso di Finisterre ed ebbero l'opportunità di indottrinarlo bene - in positivo. Lo trovai cinque anni dopo e non lo riconobbi nemmeno.

S: Questa frase mi sembra molto interessante: "raccolgere la domanda".

O: La domanda ovviamente è diversa. Erano adolescenti difficili che rischiavano o erano già inquadrati in quello che sarebbe potuto diventare un conclamato disturbo di personalità, se vogliamo usare un termine clinico. Ad ogni modo borderline, con comportamenti anche aggressivi e di difficile gestione.

Ricordo una delle prime ragazze che avevamo accolto. Aveva 130 di quoziente intellettivo. Si era guadagnata un'intera pagina sul Piccolo perché, minore - aveva 16 anni e mezzo - teneva in piedi lo spaccio di Viale XX Settembre. Il fidanzato maggiorenne andava a Milano e contrattava con i pusher milanesi.

Oggi quella ragazza è laureata in Scienze diplomatiche, ha una trentina d'anni e girerà probabilmente per le ambasciate. Lo dico perché dobbiamo anche pensare a quali sono stati gli esiti del lavoro in comunità.

Ricordo che la seconda, invece, era un'altra ragazzina del goriziano, che si è laureata in Psicologia e che adesso fa l'operatrice. Non dobbiamo dimenticare che questi sono esiti di un passaggio in una comunità che ha svolto un lavoro riabilitativo e non

## VOLEVO LA LUNA

istituzionale, che ha permesso di rimettere in sesto alcune vite.

Ricordo la ragazzina del Viale che, in agosto, quando venne accolta, era a tutta pagina sul Piccolo con tanto di descrizione e inseguimento delle macchine con l'elicottero da Milano. L'automobile era stata dipinta con uno spray fluorescente per beccarla nella notte. L'arrestarono qui a Trieste, al bivio H dell'autostrada.

Ricordo anche una ragazzina di Milano con problemi seri, che faceva un uso piuttosto conclamato di sostanze. Ricordo un ragazzo che ci affidò l'Ospedale Pediatrico "Burlo Garofolo", che era inquadrato in una patologia vera e propria e che si tagliò con il vaso della flebo. Io e te siamo andati a conoscerlo al Burlo. Mentre tutti i colleghi neuropsichiatri gli parlavano delicatamente, noi siamo entrati ed abbiamo iniziato ad interagire con lui, spiegandogli dove sarebbe andato, in quale Comunità, trattandolo da adolescente come tutti gli altri. Ed era uno complicato. Trascorse un periodo di permanenza che andò oltre ogni ipotesi di successo terapeutico: iniziò a frequentare la scuola. Ricordo anche che, in quell'ambito, era certamente manifesto il problema psichiatrico di base. Però c'erano anche ragazzi con problematiche socio-educative. Avevamo fatto una miscellanea, che poteva comportare dei rischi da un certo punto di vista, ma che diede dei risultati. Tuttora esiste.

S: All'epoca, siamo con la Comunità psichiatrica ormai chiusa, passato il periodo di frustrazione, vi fu una fase di riciclo e di rilancio.

Partendo dalle esperienze del SSED e da quelle di consulenza delle vecchie Comunità del Comune, incrociando l'esperienza della Comunità per tossicodipendenti adulti - quindi attraverso la vera e propria esperienza terapeutica - e facendo un'analisi nazionale della domanda, a seguito di un periodo di stasi di due anni di ristrutturazione - e, purtroppo, dobbiamo dirlo onestamente, si è trattato di una ristrutturazione sciagurata - finalmente arriviamo ai primi giorni del 2002 dove tu hai scritto il progetto, l'abbiamo presentato al Comune, ci siamo confrontati ed abbiamo cominciato un iter di fondazione che è durato qualche mese e che, secondo me, è interessante descrivere.

O: Ciò che mi era piaciuto molto era il lavoro che avevi fatto tu, un po' da coach: avevi individuato e scelto, un po' anche confrontandoti con me, il primo team di operatori. Alcuni avevano già lavorato in Aquileia con il vecchio servizio, per cui ricoprivano un po' il ruolo di garanti del territorio da questo punto di vista. Allo stesso tempo c'è stata, da parte tua, una sorta di integrazione di gruppo che si misurava attorno al tema di questa nuova adolescenza. Tu portavi la tua esperienza di operatore nel campo delle dipendenze, che sicuramente era più strong di quanto poi si sarebbe potuto accogliere, ma che, in realtà, è servita per lavorare in prima battuta sulla dimensione del gruppo. Credo che questo sia stato uno degli elementi vincenti.

La Cooperativa da sempre si lamentava perché i giovani operatori, anche se selezionati, venivano proiettati direttamente nei percorsi di servizio. La politica oggi presente, di organizzazione e gestione degli operatori, al tempo era ancora un po' naif. Molti lamentavano questo loro imparare direttamente sul campo, magari facendo anche il "morto", sul campo. Le necessità, però, erano queste.

Tu, invece, hai scelto degli operatori motivati e li hai preparati prima di intervenire sull'utenza. Questa è stata un'esperienza centrale perché, in quel modo, il gruppo era già precostituito.

S: Dunque stiamo parlando di un metodo, cioè di avviare un nuovo progetto, in questo caso una struttura residenziale, ma potrebbe essere qualsiasi altro progetto – abbiamo trattato nel primo Sconfinamenti i progetti di presa in carico hard, di Comunità hard come Guerre Stellari, oppure altri progetti che sono subentrati in un secondo momento - che presuppone un percorso antecedente.

La squadra che dovrà prendere in carico la situazione, anche attraverso un progetto già scritto in partenza, deve prima attraversare un periodo più o meno lungo di conoscenza reciproca, di formazione e autoformazione, di scrittura vera e propria delle regole e degli obiettivi, nonché delle modalità operative, partendo dal progetto base. La traduzione nel quotidiano di questo progetto base spetta poi agli esecutori. Si tratta di un processo che deve avvenire preliminarmente. Noi abbiamo

## VOLEVO LA LUNA

fatto contemporaneamente questo percorso di formazione e selezione. Avevamo raccolto molte più adesioni del necessario, ma poi, attraverso questo percorso, piano piano si sono selezionati e addirittura autoselezionati i partecipanti.

O: Qualcuno evidentemente ha capito ancora prima di iniziare che forse quello non sarebbe stato il suo percorso. Magari possedeva le competenze necessarie, ma probabilmente ha pensato che non fosse la sua strada oppure, semplicemente, ha realizzato di non trovarsi con i colleghi; un approccio tutto sommato corretto, piuttosto che costruire dinamiche e poi ritirarsi.

Questo aspetto è stato importante perché ha permesso un'accoglienza ed un'aspettativa più condivise. Noi accoglievamo persone che arrivavano dal Veneto, dall'alto Friuli, dalla Lombardia, e il punto di partenza era il più disparato (dai servizi sociali o, addirittura, dal Ospedale infantile Burlo, in una di queste circostanze).

S: Addirittura mi ricordo che all'inizio ci eravamo inventati la formula "Comunità educativa ad indirizzo terapeutico-riabilitativo", una formula che non esisteva ma, che poi, abbiamo tolto. Recentemente però, attraverso l'esperienza della Comunità Antares, alcuni amici dell'Associazione Si può fare - stiamo parlando di un anno fa, non di più - l'hanno ripresa e ricostruita molto più seriamente da un punto di vista più strettamente terapeutico.

O: Noi prevedevano che il terapeutico venisse in qualche modo sviluppato all'interno della Comunità. In realtà, nel concetto di Comunità terapeutica, i costi lievitano perché il neuropsichiatra te lo devi pagare tu, lo psicologo e lo psicoterapeuta anche. Se l'infermiere deve poi distribuire le terapie diventa tutto veramente complicato.

Probabilmente non c'era, all'epoca, nemmeno la cultura dei servizi del territorio che abbiamo oggi. È certamente possibile operare all'interno di questi parametri, però è anche vero che vi è una forte connessione con il territorio in grado di garantire determinate prese in carico – parliamo di Comunità del territorio.

Nel nostro caso, il discorso era un po' più complicato. L'utenza proveniva da realtà territoriali diverse. Noi eravamo comunque riusciti a garantire, sullo stile di Finisterre, le Assemblee terapeutiche. Noi le chiamavamo terapeutiche ma si trattava di riunioni con lo psicologo. In questo caso me ne occupavo io, e con me c'era una borsista, Paola Esposito, che aveva una borsa di tirocinio dell'Enaip. Pur di non farla languire in amministrazione, le chiesi di affiancarmi. Lei tutto sommato imparò anche molto.

Ricordo anche alcuni colloqui individuali, in particolare con tre di queste ragazze, due delle quali hanno sicuramente avuto un grosso successo. La Comunità è stata centrale, in quanto le ha immesse in un circuito importante, facendole riprendere la scuola e garantendo loro un percorso formativo. I colloqui sono stati molto importanti ed erano molto attesi.

Devo dire la verità, due di queste ragazze, come dicevo prima, hanno avuto un percorso di vita notevole e portano il loro contributo di Comunità anche nelle loro pratiche. Una delle ragazze, invece, non ebbe lo stesso esito. Aveva genitori tossicodipendenti, fratelli adottati, e viveva una situazione di forte difficoltà. La ricordo per un altro motivo: con lei capii che i colloqui psicologici e psicoterapici con gli adolescenti non si possono fare dietro i tavoli, ma richiedono una relazione molto informale. La Comunità lo permetteva. Ricordo che facevamo delle passeggiate, io davanti e lei dietro, sui vecchi binari della ferrovia in disuso. Facevamo anche la gara di chi cadeva prima dal binario. Mi raccontò qualcosa di lei, della storia della sua vita. Io non ero lì a guardarla, perché era dietro di me, e da lì mi parlava. Era una cosa che mi toccava non poco.

Quando poi entrai in servizio all'Azienda Sanitaria, e chiusi la mia esperienza con Aquileia, lei faceva parte del mio Distretto e continuò una serie di colloqui a Trieste. Veniva accompagnata dagli operatori. Questo contesto ambulatoriale, però, con lei non funzionò dal punto di vista relazionale.

Oggi come oggi, io lavoro con quasi tutti gli adolescenti in questo modo. Difficilmente dietro ad un tavolo. Al Ricreatorio "E. Toti", qui a Trieste, stiamo seduti a fumare dietro al monumento di San Giusto - mi tocca anche fumare le sigarette



sbavate che rubo da loro, il che mi rompe davvero perché io non fumo. Oppure ci troviamo in corridoio, mangiati dalle zanzare tigre. È un altro tipo di operatività e di terapia, perché i ragazzi hanno bisogno di informalità, e con questa informalità puoi fare cose importanti. La Comunità è stata centrale anche per questo, perché potevi farlo mangiando un piatto di minestra che veniva preparato per il pranzo.

S: Diciamo che ancora oggi, nonostante siano passati ben 13 anni, noi continuiamo a lavorare su un "orizzonte totale", privilegiando assolutamente la condivisione e la convivenza, come se ogni giorno fosse una giornata di lavoro non solo per gli educatori, ma anche per i singoli ragazzi, e soprattutto per il gruppo. È come se fossi sottoposto ad una sorta di Grande Fratello - positivo in questo caso, non così cretino come quello in tv - dove c'è la totalità del contesto. È come se ti trovassi in cima ad una montagna, circondato da un orizzonte a 360 gradi che non si conclude mai, perché ogni giornata riprende da capo. Questo lavoro può anche spaventare perché è un lavoro molto impegnativo.

O: Sì, è un lavoro impegnativo. Il mio pensiero non può che andare agli operatori coinvolti nella quotidianità, perché il loro è un impegno incredibile.

Ti giochi la quotidianità. Sei in un sistema e fai parte del sistema, non ci puoi stare fuori. Non voglio entrare in descrizioni ultrascientifiche, ma proprio per la teoria della seconda cibernetica non è possibile osservare neutralmente un sistema. Pertanto non puoi essere neutrale nell'osservare i ragazzi, diventi parte di quel sistema osservatore. Ti tirano dentro nelle loro dinamiche, nelle loro emozioni, nelle loro storie.

Per questo il gruppo è fondamentale e deve essere forte, perché amplia i punti di vista e non ha la verità in tasca nel momento in cui esprime le tematiche che vede. È fortemente coinvolgente ed anche faticoso, nel senso che è come se vivessi due volte in famiglia, nella tua personale e nell'altra. Chi ha lavorato in Comunità - e tu probabilmente lo sai - si sente in colpa perché provvede prima ai bisogni della Comunità e poi a quelli della famiglia. Ricordo, ad esempio, il pagamento delle

## VOLEVO LA LUNA

bollette della luce. Ad un certo punto scopri che, in realtà, ti sei incasinato. Questo, però, significa lavorare nella residenzialità. Non lo fai se ti cali come un marziano distanziato.

S: Sì, ci sono stati e ci sono tuttora colleghi che hanno figli - me compreso - della stessa età dei ragazzi che frequentano la Comunità. Capita anche a colleghe che lavorano nella Comunità madre-bambino, genitori anche loro, e forse con dinamiche anche molto simili a casa.

O: Sì, è anche il bello del lavoro.

La mia esperienza finisce nel 2003, nel momento in cui vinco il concorso ed entro nell'ente pubblico. So che c'è una continuità operativa da parte della collega Paola Esposito, cresciuta dentro a quell'esperienza da cui è stata toccata molto. D'altronde era una giovane neo-laureata che stava compiendo il suo percorso e che trovò quella dimensione.

Ho avuto la possibilità di rivedere due delle prime ragazze accolte al Mulino. Una delle ragazze è venuta in intra moenia da me a fare un percorso finale un paio di anni dopo, ormai laureata, per chiudere la sua situazione. Mi ha chiesto di venire da me in privato e pagare perché poteva permetterselo. Evidentemente ho rifiutato. L'altra ragazza l'ho incontrata all'interno dei servizi, anche quando faceva tirocinio.

S: La tua esperienza è molto interessante perché si estende da una parte all'altra della barricata. Da una parte hai visto, vissuto e soprattutto hai contribuito a costruire - che non è la stessa cosa di aver semplicemente partecipato - una realtà che, con un certo orgoglio, possiamo dire che esiste, lavora ed opera tuttora, e, dall'altra parte, invece, hai vissuto la parte dei servizi, servizi dell'Azienda Sanitaria che, se mi puoi consentire di dirlo in maniera molto tranquilla e trasparente, vedono tendenzialmente in modo critico le esperienze residenziali in genere per qualsiasi tipo di utente, anche per i minori.

Quindi sei parte di un servizio che non possiamo dire osteggi le esperienze

delle Comunità oggi ma che certamente, rispetto ai servizi del Comune, ha un atteggiamento più disincantato, più critico. Come hai vissuto questo passaggio? Come lo vivi oggi?

O: Io penso che le situazioni si sviluppano e si rinnovano. Citavi prima Arcadia. Arcadia è un esempio importante di contesto che accoglie situazioni strong. Io credo che, un po' come Aquileia, nel momento in cui si ha un personale pronto e strutturato, e già mentalmente predisposto ad accogliere, non si vive la sorpresa delle situazioni critiche. Al contrario, si riescono a costruire degli interventi anche in situazioni estreme, che non sono collocabili in altre strutture. In quel caso ha probabilmente giocato molto anche l'aspetto della temporaneità. Parliamo sempre della temporaneità della permanenza perché le Comunità sono nate per garantire un tempo minimo, non un tempo eterno. Il problema è che, quando i servizi inseriscono gli utenti, sembrano dimenticarsi della situazione perché accantonano il problema emergenziale. Non se ne dimenticano, ma vanno a lavorare su altri piani. È come se noi lavorassimo sempre sull'emergenza. Non riusciamo mai a pianificare. Allora il progetto langue, non va avanti, non vengono costruiti gli ammortizzatori che consentono poi di dimettere.

Come Azienda Sanitaria, quello che posso dirti in questo momento è che il nostro Distretto sta investendo molto su questo aspetto. Abbiamo dato vita ad un progetto, abbiamo individuato il Ricreatorio "E. Toti" che ci è stato dato come centro di aggregazione giovanile per il pomeriggio. Io ho costituito un gruppo terapeutico. Il gruppo terapeutico classico in azienda non funzionava mai con gli adolescenti. Io ho fatto un lavoro da maestro di ricreatorio con i casi che avevamo in prima battuta, assieme ad altre infermiere che avevano il ruolo di educatore aggiunto. In seconda battuta siamo passati a parlare della clinica perché avevamo molti casi in carico.

Ho cominciato con tre ragazzi nel marzo del 2014. Nel giro di sei mesi ne avevo 20 ogni giovedì. Adesso abbiamo fatto partire l'attività di arti marziali nella palestra di riabilitazione, stiamo svolgendo un lavoro di uscite finalizzate con il budget di salute, abbiamo l'iniziativa del giovedì al Toti (quindi un'ora di terapeutica e un'ora

## VOLEVO LA LUNA

di pallacanestro all'aperto), con una fascia d'età di 15-20-22 anni. Le tematiche le portano loro. Il lavoro che ho fatto è stato un lavoro di animazione che poteva fare chiunque. Poi, ad un certo punto, alcuni temi si sono inseriti su un piano clinico e li hanno portati ad approdare ai servizi. Essendo, però, adolescenti, prima di fare diagnosi di personalità devi aspettare un po'. Questo è il lavoro da fare secondo me: un lavoro informale. O lavori così o non funziona.

S: Per quanto riguarda le strutture, citavamo prima l'esperienza degli amici di Antares, un'esperienza coraggiosa realizzata con poche risorse, davvero molto lodevole da questo punto di vista.

Noi assistiamo sempre di più ad un uso delle Comunità - non solo quelle marcatamente terapeutiche che sono rarissime-, per i casi estremi, dove ormai tutti i progetti di sostegno alle famiglie, di educativa territoriale, di sostegno a scuola e doposcuola saltano. Ci troviamo di fronte ad un'utenza sempre più problematica e complessa.

A proposito di Antares. Ricordo bene un colloquio che ho avuto giorni fa con l'amico Emilio Verdelli che ha maturato tantissima esperienza al Villaggio del Fanciullo e con il quale abbiamo condiviso molti progetti già a Finisterre. Lui mi chiese: "Sergio, ma che differenza abbiamo rispetto ad altre Comunità, ad altri servizi che espellono questi ragazzi così violenti, così difficili?". Io gli risposi che non avevamo di certo la bacchetta magica e non eravamo nemmeno particolarmente intelligenti o bravi; semplicemente non smettiamo mai di lavorare. Forse questo è il punto. Anche se ci prendono a schiaffi e sputi in faccia, noi non ci tiriamo mai indietro. Questo non vuol dire che affrontiamo le fiamme a mani nude, ma vuol dire che non smettiamo mai di far lavorare la nostra esperienza, la nostra accoglienza, la nostra capacità di vedere sempre chiaro il sentiero, il percorso e la persona che abbiamo davanti e non ci impressioniamo di fronte alle difficoltà.

O: Io credo sia necessario fare una serie di riflessioni a tutto campo. Oggi, rispetto al passato, riusciamo certamente a leggere meglio alcune cose. È possibile

sicuramente individuare dei segnali precoci di grande disagio, anche di disagio psichico.

Il grosso del lavoro - e io l'ho sempre pensato ma è sempre stato molto difficile applicarlo - è il lavoro tempestivo all'interno della famiglia. Ora abbiamo avviato il progetto Dialogo Aperto, il quale prevede soprattutto - e qui parliamo già di rischio di esordio psicotico - un lavoro sistemico domiciliare da fare in famiglia, un lavoro concentrato, quasi quotidiano, che va poi, piano piano, a scemare. È lì che può avvenire il cambiamento. Vi sono poi interventi precoci che devono essere dirimenti, nel senso che, in alcune situazioni, è giusto non dare mille possibilità ad un nucleo familiare quando sappiamo che il piano delle patologie è tale da essere difficilmente modificabile.

Per molti di questi ragazzini ti chiedi dove hai fallito ma, molto probabilmente, il livello di patologia e di sofferenza storica di quella famiglia era tale che anche la situazione di quel bambino, nonostante tutte le possibilità offerte, non può produrre risultati.

S: Ma qual è secondo te il destino delle Comunità, tralasciando questo aspetto hard che non solo non si attenerà, ma che, per come si mette la società oggi, per come è in crisi la famiglia oggi, si proporrà sempre più forte? Quale futuro prevedi per i ragazzi che soffrono di disagi più sfumati, non così marcati, non così individuabili, per quelli che erano i veri e vecchi utenti delle Comunità classiche e canoniche?

O: Io credo che se potenziamo il servizio del territorio a tutti i livelli, dobbiamo aiutare questi ragazzi a costruirsi una loro progettualità con tutti i sostegni educativi che possono essere messi in campo. Gli strumenti ci sono (il budget di salute, gli interventi pedagogici). Pensiamo a far attraversare ai ragazzi questi contesti sanitari deambulatorizzandoli quando l'intervento ambulatoriale non è dirimente. Se io il lunedì propongo la distensione immaginativa ad un gruppo fra i 18 e 25 anni, ovvero li porto in palestra, faccio un po' di rilassamento e chiacchiero un po' con questi ragazzi in ansia, loro fanno gruppo, bevono il tè assieme e si scambiano esperienze.

## VOLEVO LA LUNA

È importante costruire dei piani di aggregazione, cioè offrire un contesto attraverso i servizi o individuando un luogo dove confrontarsi e trovare dei punti di ascolto, sul modello delle esperienze australiane.

È chiaro che, con la difficoltà sociale che abbiamo di proiettarci verso il futuro, forse è bene iniziare a costruire dei piccoli percorsi di indirizzo con loro. Sicuramente i contenitori non servono, o meglio servono semplicemente a costruire le scatole dell'organigramma di cui, nella pratica, non ci importa nulla.

S: Soprattutto le risorse. Si tratta di risorse chiuse nei cassetti che, una volta chiusi, non sono più disponibili.

O: Mentre qui dobbiamo concepire dei percorsi dedicati su fasce d'età. Secondo la letteratura, 15-25 anni è una fascia d'età in cui ci si gioca molto.

S: Quindi, in sunto, tu dici che bisogna sfondare il limite della presa in carico ai 18 anni.

O: Con l'adolescenza che si sposta verso i 30 anni, la fascia 15-25 anni è centrale. Lì si deve lavorare, in un'ottica di grande continuità.

Le Comunità, a mio avviso, dovrebbero rappresentare sempre quella fase di passaggio dove i ragazzi si irrobustiscono, imparano ed acquistano anche un ritmo di vita che possono riciclare e portare all'interno di una loro progettualità. Credo che l'obiettivo sia proprio questo, che può assumere la forma di un rientro in famiglia oppure di un percorso autonomo di vita individuale.



VOLEVO LA LUNA

VOLEVO LA LUNA

ADESSO STO CON I CAVALLI

**Paolo Saggin**, *educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE*  
comunità Il Mulino

Le aree naturali protette, chiamate comunemente anche riserve naturali o oasi naturali, sono delle aree naturali che hanno la funzione di mantenere l'equilibrio ambientale di un determinato luogo, aumentandone la biodiversità. Si tratta di aree naturali caratterizzate da paesaggi eterogenei e abitate da diverse specie di animali e vegetali.



Aprile 2015

In questo periodo assieme al gruppo di lavoro della comunità il Mulino ci siamo adoperati per costruire una alternativa progettuale di vita per un nostro accolto. Dopo gli sforzi iniziali enormi per contenere la sua inadeguatezza relazionale nei confronti di tutti e tutto abbiamo iniziato un percorso di benessere all'interno della riserva naturale della Co.na, territorio gestito dall'Associazione dei Comuni di Fiumicello ,Grado, San Canzian, Staranzano e attivamente dalla cooperativa Rogos che gestisce l'area.

Come riportato da wikipedia riguardo la definizione di riserva naturale, anche noi avevamo bisogno di stare in un area protetta naturalmente e riequilibrarci coinvolgendo il nostro accolto. Il nostro percorso è durato parecchi mesi con qualche lieve flessione ma il bilancio è stato più che positivo. Da un'iniziale accoglienza e studio fra simili, animali e piante, il giovane avventuriero si è costruito un percorso di autonomia sfociato poi in un periodo di borsa lavoro formazione. Un valido e sensibile gruppo di lavoro quale è stato quello della cooperativa rogos ha contribuito a far sentire a suo agio il giovane lavoratore. L'impegno è stato costante, a volte il sudore grondava offuscandoci la vista mentre raccoglievamo l'erba tagliata lungo i sentieri e l'acqua per dissetarci in macchina lontano centinaia di metri. A volte la testa si scollegava vagando in quest'area incontaminata e impediva di compiere gesti meccanici come alzare una pala carica di merda ma si portava a termine il lavoro, semplice ma utile. Quanti abbracci con i frequentatori del luogo, sorrisi e battute: sentirsi vivi, star bene, aiutarsi e rafforzarsi per affrontare comunque tutto il resto fuori dall'area protetta.

Prima...

Confusione, rabbia, frustrazione, incapacità a pensare e comunicare, dolore, rottura, fragilità, disperazione. Chi sono? Ma soprattutto dove cazzo sono? E cosa cazzo vogliono questi da me?

Un po' dopo, forse...

Silenzio, animali, verde, tanto verde, alberi, cespugli, uccelli, scoiattoli, cavalli, le loro cacche, persone, mi trattano bene, non male, sto meglio rispetto a prima.

## VOLEVO LA LUNA

Umore? migliorato. Chissà quanto durerà? Come andrà quando dovrò affrontare di nuovo il prima e poi il grande Dopo?

Ritroviamo noi stessi

La vecchia saggezza siux sostiene che il cuore di un uomo lontano dalla Natura si indurisce. Rientriamo in quella parte di mondo considerata civilizzata, una parte che vanta tecnologie avanzate, metropoli multietniche, in cui circola denaro e si muove l'economia... Ma cosa abbiamo perso in questo lungo percorso verso la modernizzazione? Sentiamo il bisogno di recuperare quel primitivo rapporto con la Natura, fatto di respiri, silenzi, comprensioni.

Si decide di affrontare un percorso di recupero energie personali all'interno della Riserva Naturale della Co.Na.: oasi verde protetta gestita dalle cooperative e dai comuni in collaborazione con l'Università e appassionati. Un'area attrezzata e fruibile al pubblico ricca di Natura e animali volatili, mammiferi e splendidi cavalli francesi, i Camargue.

Si inizia con gesti semplici: due pale, una carriola, tanta merda di cavallo e un cumulo di raccolta cacca... col trascorrere del tempo scopriamo un mondo fantastico, colori, profumi, animali, insetti e cavalcate a cavallo, sorrisi e abbracci con i frequentatori del luogo, cose vere, naturali.

Cosa siamo noi, un educatore e un utente, due utenti, siamo della cooperativa, ospiti, volontari, probabilmente niente di tutto questo, siamo uno scarabeo o una nutria, acqua e forfora..., siamo già stati.

Per ora siamo due persone con due nomi distinti che ci riconoscono e una gran voglia di stare in Natura, osservare e ascoltare, farci ascoltare. Deceleriamo, approfittiamo delle pause, non siamo produttivi, siamo utili a ciò che ci circonda e circondati da una grande Realtà.

Come anticipato c'è stato un Prima, un presente e il grande Dopo: rapporti familiari e con coetanei, rapporti con i Servizi Sociali, Sanitari, delusioni amorose e amicali, la borsa lavoro, la casa; cosa farò e dove andrò? "Laseme star! Siete stupidi! Compreso me".

Con questo breve scritto si è voluta risaltare un'esperienza culturale, semplice nella

sua fattibilità, come tante altre esperienze formative che la Comunità, può offrire. Luogo fatto di persone interessate a sviluppare iniziative educative: opportunità, momenti di convivenza presupponendo che si instauri un rapporto di fiducia e rispetto fra adulti e adolescenti.

“Per un istante sono stato il Rè, il rè sopra una montagna di merda.”

I cavalli sono all'interno delle pozze, lontani da dove scarichiamo con la carriola le loro cacche sul grande cumulo: metà mattina, sole basso splendente, aria fresca.

“Il giovane principe decide di salire sulla collina, aprire le braccia per farsi riverire e mostrarsi ai suoi animali: i cavalli incuriositi lo osservano, drizzano le orecchie in segno diffidente e qualcuno decide di avvicinarsi. Estasi, un incontro fra esseri, metafora epica, semplicità.

Ridiscende la collina di cacca secca e con un grande sorriso di soddisfazione ci abbracciamo.

Mi hanno detto di averti visto una mattina di ottobre seduto su una panchina in viale a Trieste, vicino alla fontana: sguardo basso, occhi persi nel vuoto, forse pure tu in quel momento vuoto, svuotato. Penso un giorno di consegnarti questi appunti, frasi buttate: magari un giorno.

Mandi e buona fortuna.





VOLEVO LA LUNA

# ARCHEO COMUNITA'

APPUNTI AGOSTO 2015

**Lorenzo Fain**, *educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE*  
*comunità Il Mulino*

Nel quotidiano svilupparsi della vita nella nostra casa alloggio non è raro inciampare o riesumare reperti lasciati dagli accolti che negli anni sono transitati. Per quanto riguarda la vita sociale, le opportunità, i ritmi, Aquileia è una cittadina come tante altre della Bassa Friulana. Nonostante questo Aquileia è stata, nell'antichità, centro militare, commerciale e religioso ed era divenuta una delle principali cittadine dell'impero romano, dopo Roma, Antiochia, Alessandria, Milano, Pompei. La sua importanza, oramai secolare, venne a cessare con l'invasione degli Unni del 452. E' anche una delle capitali mondiali dell'archeologia romana. Quando si deve scavare per realizzare un edificio ma anche solo per una fognatura è necessario ispezionare prima il sottosuolo per evitare di inficiare il lavoro dei ricercatori. Allo stesso modo capita, riordinando le stanze o gli spazi comuni, di rispolverare frammenti di storie abbandonati o dimenticati alla partenza. In questo modo è venuto alla luce in un vecchio PC l' X- file di un'autobiografia scritta con un lessico improbabile, figlia degli slang del cellulare e degli emoticons o dietro la suggestione di un libro tenuto a lungo sul comodino. La vicenda mitica di un giovane sempre in strada, armato di coltello e tirapugni. Di piccoli furti, legami di sangue e infamate. Il tentativo fatto da un accolto di mettere ordine e in una storia del passato che aveva poi deciso di cambiare. Poi il giovane X-file è ritornato alla strada nota, la strada di famiglia. La strada che non prevede messa alla prova che non sia faccia a faccia e che non prevede sconti di pena. In Comunità ci aveva provato diligentemente sperimentando tutte le opportunità messe a disposizione: la borsa lavoro, la scuola, il volontariato e la testimonianza di adulti diversi da quelli già conosciuti e finiti

dietro le sbarre. Ci ha provato. Sistemando un armadio sono venuti alla luce i led colorati di A.: frammenti di una cintura dotata di fibbia che ruotando si illuminava. Un'altra storia. Un furto, la polizia la possibilità offerta dalla misura cautelare. Poi è la maggiore età e il ritorno alla vita... di prima. Di prima della gentilezza demodè e delle giornate a metter su canzoni strappa cuori, di prima dell'arresto, della misura cautelare, del primo stipendio guadagnato onestamente. Nel bagno si rovescia un vecchio contenitore. C'è del borotalco: è Felce Azzurra. Felce Azzurra non faceva che guardarsi allo specchio e profumarsi. Un'altra storia. Una storia legata anche a quel pupazzo lassù, in alto su un armadio, troppo ingombrante per ritornare a casa dentro la valigia. È un elefante di pezza. Non è proprio Effi, l'amico di Winni de Pooh ma gli assomiglia. Felce Azzurra ed Effi si erano conosciuti tra queste stanze. Lui l'aveva fatta innamorare e lei era disposta a qualunque cosa per lui. Lei che aveva uno stuolo di ammiratori invidiabile e li schiacciava ogni giorno con sms al vetriolo per vederli strisciare ai suoi piedi. Tanto ce ne sarebbero stati di altri a fare la file, Felce Azzurra invece, lui le aveva fatto perdere la testa. Lei lo avrebbe seguito in capo al mondo mentre lui le chiese solo di non esistere più per nessuno, di non vestirsi da modella, di non truccarsi più, di non lavarsi, di non guardare, sentire né parlare con nessun altro. E lei obbedì, era il suo fidanzato. Diventò lo zerbino che sicuramente lui avrebbe apprezzato. Magari con qualche ceffone. Ma era il suo modo di amare. Era il suo modo di essere uomo, così come aveva già visto e aveva imparato. La piccola Effi strisciò e si lasciò calpestare anche quando Felce Azzurra andava da altre vestite come modelle, truccate da star. Noi eravamo lì, comunque con lei e con lui. Nello specchio della relazione. Fino in fondo e fino alla risalita. Poi lui se n'era andato e lei aveva imparato che c'è un vocabolario importante nell'amore: fidanzato è una parola grossa. Il prossimo sarebbe stato un ragazzo con cui mi vedo. File abbandonati, sacchi neri pieni di vestiti in attesa di un nuovo armadio. Una radio che contiene, ben occultati nel vano della batteria oggetti collezionati in piccoli furti ai danni della cassetta degli attrezzi della comunità. Strumenti di sopravvivenza accumulati insieme a merendine risparmiate ma ormai scadute, protezioni dettate da 6 anni di accoglienza e un salto nella vita senza rete.

VOLEVO LA LUNA

## PERLE DI SAGGEZZA

AFORISMI SPONTANEI DEGLI ABITANTI DEL MULINO

MICHAEL 1:

- Fede, dove hai messo il mungi agrumi?

MICHAEL 2:

- Ma che unghie lunghe che hai, perchè non te le rasi?

MICHAEL 3:

- Pier, chiudi la porta antiemergenza!

LENNY:

- Non posso fare i regali di Natale ai miei: è inaudibile!

LENNY: (dopo che Fede gli ha chiesto di fare il disbratto)

- Questa è sfruttazione minorile!

L'INGLESE SECONDO MARINO...

DRESSED = DESTRA

UNDRESSED = SINISTRA

PENCILS = ASTUCCIO

BROTHER = MAMMA

ELEVEN = 8

NEVER= NEVE

OFTEN= MAI

FACTORY= FATTORINO

WITH= GUARDARE



## VOLEVO LA LUNA

STEVEN B.

- Non so perché tutti dicono che alle medie va di moda scoreggiare

RAMON

- Per me tutto quello che non è via Riccardo è campagna

- (Riferito a un ciccone di via Riccardo): è un saccagnatore loffio che sequestra le persone, ti dice "vieni a fumarti una canna?" e poi ti sequestra!

- E' venuto a rompermi i coglioni un vecchio di 42 anni

FRANZ:

- Come si SBRISSA su questi pavimenti.....

MARINO:

-....idiota....lo so che brother non vuole dire mamma....mamma si dice MATER!!!!!!

LENNY:

- perché non cucinate le ..... melette!!!!!! (nдр: omelette)

FRANZ: (discutendo con Fede di politica)

- Sono perfettamente CONSENZIENTE delle mie idee politiche!!!!!!!!!!

LENNY:

- Aspetta un attimo che VADI prima in bagno...."

MARINO:

- Anto: " Chi ha scritto l'Iliade e l'Odissea? Marino: NERONE!!!!!!"

MARINO:

- Anto: "Che cos'è la pastorizia?" Marino: " LA COLTIVAZIONE DEGLI ANIMALI!"

LENNY:

*In furgone*

- Fede :Come mai io ho fatto 20 km per andare e tornare da Ruda e Anto ne ha fatti 34?
- Lenny: Perché Anto ANDAVA PIU' PIANO!!!!!!!

LENNY:

- Fede, quando fai mattina un giorno di pomeriggio??

LENNY:

- Ma le monete gialle non sono d'oro????! Nooooo...mi avete deluso!

MARINO:

- Raffa:" Marino passa il brodo" e Marino in cucina comincia a produrre un rumore sospetto...stava passando il brodo col frullatore.

LENNY:

- Fede, aspetti che VADI a casa...
- Hai presente il ponte con il SEMAFERO?

MARINO:

- Preposizioni semplici: DI A DA IN CON TRA SU PER TRA FRA!

LENNY:

- Steven, ti porto io un wurstel con il panino dentro!

LENNY:

- Fede, sai che mio fratello è diventato SCAI NED

## VOLEVO LA LUNA

RAMON:

- lo voglio una ragazza figa ... ma anche che capisca che sono un po' ritardato e che non è colpa mia

FRANZ:

- La toyota ha una scuola per giovani disegnatori, chi ACCESSA a questa scuola disegna automobili

FRANZ:

A cena:

questo purè è fatto con le patate fresche o con quelle STERILIZZATE???

FRANZ

- ...perché è ovvio, due più due fa uno..

FRANZ

- se io avessi potuto votare, avrei votato la Santanchè

STEVEN:

- Ma chi è sta santa checca?

LENNY

*Guardando gli alberi davanti alla comunità:*

- Ma come? Cadono le foglie?

- Fede: E' normale Lenny, siamo in autunno

- Lenny: "E io che pensavo cadessero in maggio!

LAURA

- Fede..la prossima volta che fate la spesa prendete quelle sottilette quadrate di formaggio

MILLY

- Posso avere un pane?

ALESSIO

*Sul menù c'è scritto "Minestra patate e porri"*

- Alessio: Anto avete scritto male....i porri non esistono...volevate scrivere patate e CURRY?

STEVEN M:

- Fede: Il signore prima di andare in pensione faceva il SARTO

- Steven: Allora el iera pien de bori

- Fede: perché scusa?

- Steven: perché se l'andava al SERT el gaveva i bori per ciorse la roba!

ALESSIO:

*Dopo aver sbagliato la pronuncia di una parola dice:*

- Vabbè....mi sono pur CORREGGIUTO!

ALESSIO:

*Fede alla guida del Transit:*

- Fede, tieni le mani sul manubrio

MARINO:

- Alessio....ancora non ti togli le scarpe BLINDATE? (antiinfortunistiche)

STEVEN M.

*Raccontando un sogno:*

- Ciò....iera Pier in sogno che me faseva tutti sti discorsi FISIOLOGICI!

VOLEVO LA LUNA

ALESSIO:

- Francesca, trovami il volume di un triangolo ISOCELE..

MILICA

- Fede...perché al posto del tiramisù non facciamo il COLESTEROLO???  
*Ovvero i profiteroles!!!*

NICOLA:

- Quando uno si fuma le canne poi diventa TOSSICO INDIPENDENTE!!!

JORGE:

- La salvia quando la fumi ha lo stesso sapore della marijuana

NICOLA:

*Dopo aver fischiettato un motivo Nicola chiede a Fede:*

- Fede sai che canzone era???

- Fede: l'Inno di Mameli

- Nicola: no hai sbagliato, era l'Inno d'Italia

MARINO

Da grande potrei fare il POMPO funebre

FRANCESCO X

*All'indirizzo di Marino e Davide:*

- Tornatevene a casa vostra voi romani e SARDINIANI

NICOLA

- Il salmone si riconosce dalle PELLE DEL COLORE

- E' scritto sulla mia SCHEDINA penale

- A me mi ha imparato Matteo ad usare la lavastoviglie

MILICA

*Anto le dice:*

- quella minigonna è troppo corta..non penserai mica di uscire così?
- Milica: Hai paura che mi PEDOFILANO?

MARINO

- Prendo i libri ma me li devono FATTURIZZARE

NICOLA (*con il torcicollo*)

- Nicola: Lollo hai ambiotico che c'ho un dolore?
- Lollo: cos'hai? Dolori mestruali?
- Nicola: i dolori collari

FRANCESKO X

- Fede: Francesco Angela è andata a dormire?
- Francesco: Sì....perchè l'ho SFATICATA

MAX

- Chi era sto Dante OLIVIERI?
- Ma sono solo CHICCHI di pane!!!

RAFFAELE

- Chi era SALVIA d'Acquisto?
- Come ti toglieva le sopracciglie lei...
- Abbassagli la VISERIA
- Hai mai scalato l'EVERLAST??



DOMENICO:

- Immagini se mi trovo una Cucertola sul Luscino?!

SELENA (*mentre scriveva una ricetta per preparare una torta*)

- Per la DECOLORAZIONE, pasta di zucchero

RUDI:

*Scrive il nome di una torta:*

"Torta Gniam Gniam" ....gnam gnam....

- parlando di macchine: c'è l'audi ribaltabile!...poi si corregge: ah no scappottabile!

ALEX :

- Giulia chiudi la porta che c'è giro d'aria così non si muovono gli alberi!

DOMENICO parlando con Davide:

- Conosci Federica Beluardi?

- Davide: Chi è?

- Domenico: La nuotatrice olimpionica

DOMENICO:

- Balotelli non ha dichiarato suo figlio..

MARIO:

- Raru, manu, Ester

VOLEVO LA LUNA

## RICORDO...RICORDI?

**Raffaella Venturini**, educatore di *DUEMIALUNO AGENZIA SOCIALE*  
comunità Il Mulino

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa rispetto il mio lavoro in Comunità, ho provato a cercare tra i miei ricordi un episodio o una storia che più di altre mi era rimasta dentro. Mi sono accorta quanto sia difficile trovare un modo per spiegare cosa significa lavorare 24 ore su 24 con 8 adolescenti e raccontare un singolo episodio che raccolga la nostra vita insieme in questi miei quasi undici anni di Mulino.

Come scegliere la storia di uno, piuttosto che di un altro?

Come rendere le mille complessità che caratterizzano le giornate?

Come spiegare alle persone che il clima in una struttura come la nostra non è quello di un orfanotrofio o di un collegio ma quello di una famiglia allargata sui generis dove tutto è condivisione?

Come?

1000 sono le esperienze e i ricordi che mi balzano alla mente ripensando ad Aquileia: ricordo risate, pianti, ceffoni e carezze.

Ricordo lunghe riunioni a cena tutti insieme per discutere e proporre come condividere le giornate nel clima più sereno possibile.

Ricordo le gite, le vacanze, i Natali e i Capodanni, i turni infiniti, le notti al pronto soccorso, le montagne russe con MB,

Ricordo...

L'espressione di terrore del collega quando BK, ragazzo di colore con il fisico alla Bolt, quasi affogava in un metro d'acqua.

La corsa a piedi per i vicoli di Sutrio alle 23, cercando di ritrovare EM, fuggita mentre stavamo bevendo una cioccolata calda dopo una giornata sugli sci.

Pacchi e pacchi di merendine scadute, nascoste nelle valigie da MN per l'imminente dimissione.

Di ritorno da Rimini, dopo un viaggio sfiancante tra lanci di bottiglie e urla, nera come poche volte, lasciai a piedi un ragazzo e una ragazza a 5 km dalla comunità. Per poi fare retromarcia e ricaricarli.

La quantità indescrivibile di pidocchi annidati tra i lunghi capelli neri di 3 sorelle.

Il vomito di AB che si era scolato una bottiglia di vodka rubata al supermercato.

Le scritte sataniche fluorescenti, sparite solo dopo anni e mani di vernice.

L'unica palma del giardino che immancabilmente prende fuoco... E pare proprio che nessuno mai l'abbia fatto a posta per provare il brivido di usare l'estintore.

Le macchinette artigianali per tatuaggi costruite da OR.

Ricordo com'è finita quella sera tutti in spiaggia a ballare...rissa e botte con una ventina di ragazzini gradesi perché FS ha voluto difendere, da buon principe azzurro, la sua ragazza DLI da insulti gratuiti.

I buchi nelle porte di legno, lasciati a ricordo di pugni e calci.

Le parole dolci che FM sussurrava alla madre di nascosto da un padre che le metteva terrore.

## VOLEVO LA LUNA

I denti bianchi di DT, l'unica speranza per ritrovarlo quando le notti decideva di giocare a nascondino.

Le pozzanghere di acqua sotto i termosifoni perché VP si divertiva a farci diventar matti.

SM: se non me comprè el sacco de box ve fazzo una rapina in villa.

Le urla fuori dal finestrino del vecchio furgone per scaricare la rabbia.

Ricordo la bomba atomica che scatenavano i calzini di DB e NF.

L'antenna che MB ci ha lasciato sul tetto e il suo Brecco brecco!!

La polizia postale.

Le uova all'occhio di bue, annegate nell'olio.

MAG nascosto dentro l'armadio per paura dei brutti sogni.

Le sparizioni.

Le spintonate improvvise di VP che se la rideva se riusciva a farti cadere.

Il senso di colpa di FM per aver lasciato a casa i tre fratellini con il papà.

Il rumore sordo dei 140 kg di RS che cade dal letto a castello.

E meno male che c'era FX che se lo caricava in spalle quando fingeva di essersi addormentato sul divano.

I panettoni che ogni anno a Natale troviamo davanti la porta d'ingresso.

I quintali di calzini spaiati che non si capisce perché, non trovano mai la loro metà.

La bomba a mano fatta a pezzi dentro l'astuccio sotto il cuscino di GM.

I dreadlocks di PDR, fatti all'uncinetto.

Svuotare armadio... riempire armadio...quando non sembrava esserci soluzione migliore con VP.

I pompieri per un petardo dentro il platano.

E il vigile del fuoco che VA è diventato.

Ricordo il tuono dello scoppio inaspettato del televisore.

Le ronde notturne, nascosti dietro ai cespugli e gli accerchiamenti come poliziotti sotto copertura.

RB il bullo di via Riccardo con il giubbotto alla Fonzie.

Il caco in mezzo al giardino e i cachi lanciati sui muri.

FC dondolando nel suo inseparabile cappotto.

Due sorelle così diverse.

I sessantenni in fila per DM.

FX che non si dimentica mai di portarci i pasticcini.

Tutti quelli arrivati e andati dalla finestra.



Il piano allagato da DB.

I messaggi su facebook.

I fallimenti.

Le rivincite.

Le cartoline.

La psicologa trascinata per i capelli da FM.

Le scommesse.

Gli irrecuperabili.

Gli indimenticabili.

I piedi fuori dal letto troppo piccolo.

I tagli di dolore.

Cazzo negro di ZR.

I vaffanculo Comunità di merda intarsiati sui mobili.

Questo non è il Mulino Bianco!

....Chi c'è in turno dopo?

VOLEVO LA LUNA

## SIGNOR GIUDICE

**Lorenzo Fain**, *educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
comunità Il Mulino*

-Quindi lei ha lavorato alla Comunità Il Mulino...

-Già.

-Ma si rende conto? I dati parlano chiaro: la devianza tra gli adolescenti è in continuo aumento, aumentano i furti, le baby gang, il piccolo spaccio, che poi tanto piccolo non è, queste ragazzine che non hanno nemmeno 12 anni e si prostituiscono sul web per una ricarica, hanno già avuto rapporti sessuali.

Ma si rende conto? E l'infanzia? E il diritto a vivere la propria età? Ha presente la dichiarazione universale dei diritti del fanciullo? E voi, cosa fate? Lei per esempio, parliamo di lei...

- Signor giudice, mi permetta, io ho lavorato in quella comunità per più di 10 anni. Si dice "Comunità", poi in realtà è una casa famiglia, un gruppo appartamento. Ne ho visti di adolescenti passare. Ragazzini arrivare accompagnati dai carabinieri perché sottoposti a custodia cautelare o dall'assistente di turno perché i genitori, quando ci sono, non ce la fanno. Ricordo di un piccoletto che non riuscivano a stanare che si era barricato in un appartamento che sembrava una discarica, i genitori erano entrambi alcolizzati e la prima cena gli do da aprire una sottiletta e lui la guarda come se non l'avesse mai vista prima e non sa che bisogna togliere la plastica. Era un portento ma ce ne ha fatte passare di cotte e di crude. E tu che fai?

-Già e cosa avete fatto?

-Il nostro mestiere è portare noi stessi nella relazione.

-Si basta buttare lì il termine relazione e per voi che lavorate nel sociale sembra finisca tutto lì, mi sembra un bel salvacondotto



## VOLEVO LA LUNA

-Dice facile lei. Questo qui per esempio fumava un pacchetto al giorno, credo che non avesse più di 13 anni all'arrivo. Non aveva mai preso una corriera né tantomeno un treno. La scuola poi. Assente. E stare con lui nella relazione significava essere messi continuamente alla prova. Con tutti del resto ma forse gli adolescenti ne hanno bisogno di più. Quelli ti sgamano subito se non sei sincero. E cosa abbiamo fatto? Ad ogni scazzo c'eravamo, nei momenti di noia, nelle partite a calcetto, nel primo viaggio in corriera, ad accompagnare il padre in visita e a sostenerlo comunque nonostante fosse un disperato, noi c'eravamo. Forse è poco, ma poi alla fine è andato a scuola ed è stato anche apprezzato e se l'è portata fuori. Non capita sempre, sa. Ora lavora, fa il cuoco. Magari lei ha ragione: si poteva fare di più.

-Ma lei si rende conto che voi siete pagati per il vostro lavoro? Voi dovrete educarli questi ragazzi. Mi dicono che lì ad esempio si usa un linguaggio da osteria, si fuma, si dicono oscenità...

-Ha usato una bella parola: educare, ovvero tirare fuori. Beh le dico che per quello che ho visto e vissuto per tirare fuori bisogna andare dentro. Ha presente quando si ottura il water? A volte non c'è niente da fare. O si mettono le mani dentro, o si va a rovistare e ci si sporca o rimane tutto lì. È chiaro, si può chiamare l'Idro spurghi. Ma delegare è una scorciatoia sa di scarica barile. Portare se stessi nella relazione vuol dire che quando sei ogni giorno fianco a fianco con questi ragazzi non puoi metterti una maschera ma devi lasciarti attraversare. E le dico una cosa: se dentro sono ben saldo, fuori posso essere anche elastico, ma se dentro sono molliccio fuori sono rigido come un manico di scopa.

-Ah, ah, ah... Mi vuole far credere che voi che lavorate alla comunità Il Mulino siete tutti dei duri?

- Non ci siamo capiti signor giudice, con il massimo rispetto, ma l'adolescente ha tutto il mondo davanti, non vede il pericolo, quelli sopra il 30 e sono generoso, sono tutti ammuffiti ormai. Loro hanno bisogno di sognare e magari non sono mai stati allenati nemmeno a immaginare. Si rende conto che la maggior parte dei ragazzi oggi passa il tempo libero nei centri commerciali? Sono generazioni dell'usa e getta abituati a non fare fatica, a trovarsi tutto pronto, a cambiare cellulare ogni

stagione, poi parliamo di sostanze? Come se questi ragazzi fossero la causa dei mali della società. E se fossero la conseguenza invece? La sostanza prima di essere una dipendenza dà piacere, subito. Come al centro commerciale. Un sogno invece è qualcosa che va coltivato, per cui si lotta, che si ridetermina. Sa che qualcuno quando arriva non sa farsi nemmeno il letto per non parlare della lavatrice...

-Quindi voi insegnando queste cose pensate di cambiare il mondo? Sarebbe più utile una tata allora

- Ma signor giudice, quando le dico stare nella relazione le parlo di condividere la quotidianità in tutti i suoi aspetti: cucinare insieme o fare le pulizie, tagliare l'erba o accende il fuoco per la griglia, annoiarsi insieme in una giornata di sole quando nessuno ha voglia o può uscire. A volte ci capita di dover cercare qualcuno che è scappato magari insieme al resto degli accolti perché sei solo in turno e c'è pure la nebbia, o fare gli appostamenti perché c'è un pusher che cerca di far arrivare roba all'interno. Esami delle urine, controlli negli effetti personali.

-Controlli, appostamenti perquisizioni: sono questi i vostri metodi? Non siete mica poliziotti?

-Dice bene signor giudice. E qui c'è un nodo molto importante della questione: il ruolo. Cosa vuol dire essere educatore in una comunità? Quali risorse hai? Quali strumenti. Lo sa che ha fatto una bella domanda. Ci interroghiamo spesso su questo. Direi continuamente. È forse la parte più difficile del nostro lavoro perché lavoriamo insieme. Siamo un'équipe. Non c'è un rapporto uno a uno. Ovvero c'è nel concreto ma c'è prima di tutto un adulto che ha condiviso con un'équipe stati d'animo, opinioni, punti di vista, strategie con altri adulti... E dall'altra parte un gruppo. Potremmo parlare di sistemi che si compenetrano e si perturbano a vicenda, ma non vorrei andare troppo sul tecnico.

-Sì meglio, guardi. Non credo ci sia niente di tecnico nel permettere a ragazzi di usare certe volgarità davanti a degli adulti che dovrebbero essere preparati.

-Mi permetta signor giudice ma nella nostra équipe effettivamente sì, ci sono alcuni laureati, altri hanno fatto dei corsi e tutti proveniamo da esperienze diverse ma la nostra forza è il gruppo. Ogni settimana abbiamo la riunione d'équipe e li ci

## VOLEVO LA LUNA

confrontiamo e costruiamo un significato condiviso di quello che sta accadendo e cerchiamo risposte da dare. Non sempre ce la facciamo, non sempre troviamo subito qualcosa che possa funzionare ma è lì, in quello scambio di idee che si fa la comunità. Quando si ridetermina su un caso disperato che è stato posteggiato, quando si forzano i paletti imposti per comodità, quando si va al senso delle cose. Parliamo di sogni? A volte si punta al minimo sindacale quando bisognerebbe mirare alla luna. Capisce cosa intendo? Questi ragazzi hanno bisogno di prospettive... e l'adulto ha creato la società del paradosso: prima propone bisogni irrinunciabili: cellulari, tablet, vestiti alla moda, domeniche passate nei centri commerciali... poi il ragazzo cresce, il lavoro non c'è e se non si hanno per lo meno sedici anni non c'è verso di guadagnarsi un euro. Le famiglie non hanno i soldi per stare al passo con tutte queste cose e quando il ragazzino arriva da noi e gli chiedi: perché hai fatto quel furto? Perché spacciavi? La risposta è sempre spiazzante: non avevo i soldi per la ricarica, per fumare... banalità fondamentali.

- Questo è un problema sociale. Non è che voi potete...

- Mi ricordo di una ragazza straniera, arrivata da poco in Italia per stare con il padre che poi non ce l'aveva fatta con lei. Si metteva continuamente nei pasticci ed era stata affidata ai servizi sociali che ce l'avevano consegnata con l'obiettivo implicito di contenerla. Non appena avesse compiuto i 18 anni avrebbe avuto la valigia in strada ma non aveva l'autorizzazione ad uscire da sola. Ora mi dica lei come avrebbe potuto costruirsi un'alternativa rimanendo 24 ore al giorno in comunità? Come poteva fare esperienza? Noi siamo tra l'incudine e il martello.

-dovete trovare voi le soluzioni, idee nuove fantasia.

A quel punto l'educatore, che fino ad allora era stato calmo e disponibile incominciò ad arrossire. Il collo si gonfiò mentre dagli occhi iniziarono a sprigionarsi fiamme azzurre.

-L'educatore deve essere elastico, paziente e disponibile ma fermo. Dev'essere aperto al dialogo e saper ascoltare, mettere i limiti, mediare, e rimproverare quando serve. È responsabile se succede qualcosa, deve far fare esperienze educative ma evitare rischi inutili. Cucina, pulisce e gioca a calcio e alla Xbox.



Propone, progetta, organizza, accompagna. Deve stare nel conflitto. E il conflitto c'è sempre! Divide se c'è una rissa e resiste quando avrebbe una voglia matta di prendere a sberle il ragazzino che sfotte, che si lamenta che il mare è una mxxxx, in bici fa caxxxx e quelli sono tutti stxxxxx. E perché non usciamo e non c'ho palle di uscire...

- I soliti luoghi comuni tanto cari ai sindacati: il dipendente è meglio se si ammala poco, se non rimane incinta, se fa le ferie da lunedì a domenica e se si rende reperibile senza chiedere indennità. Ora ha finito la sua arringa? Cosa fa... patteggia?

- No signor giudice. Io e i miei colleghi avremmo pure fatto molti sbagli ma di sicuro abbiamo dato il massimo. Mi assumo ogni responsabilità.

VOLEVO LA LUNA

## DULCIS IN FUNDO

FINISCE MAI DAVVERO UNA STORIA D'AMORE?

**Barbara Fontana**, *educatrice di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
comunità Il Mulino*

Mi è stato chiesto i contribuire con un articolo a questo numero di Sconfinamenti in un momento davvero particolare della mia avventura lunga 11 anni in Comunità, ovvero il momento in cui sento che questa storia d'amore sta volgendo al termine. Ho deciso quindi di portare qualcosa di mio, non storie, non racconti, ma l'esperienza di una parte di vita con le sue emozioni forti e travolgenti che questo lavoro mi ha donato, attraverso volti, sorrisi, pianti, urla, abbracci.

Non dimentico il giorno in cui ho messo piede per la prima volta al Mulino: mi aveva colpito da subito il fatto che tutto fosse piccolo; la cucina, piccola, il salotto, piccolo, le stanze, piccole; ma in quel giorno di settembre con un caldo sole, un grande giardino con un gazebo sotto un immenso caco secolare, mi ha stregata, e mi sono sentita a casa. Sì, la mia seconda casa per tanti giorni e tante notti, per tanti Natali, tante domeniche di Pasqua, tante vacanze. Tra queste quattro mura ho vissuto la mia seconda famiglia ed è questo ciò che qui voglio raccontare, cosa si prova ad avere due case e due famiglie. Gli operatori del settore sanno che questo non è solo "un lavoro", ma finito il proprio orario non si resetta, perchè ciò che lasci dietro la porta ti segue. Ti segue fino a casa dove al rientro nel mio caso vengo puntualmente accolta con questa frase da parte dei miei figli: "come si sono comportati i tuoi bambini oggi mamma?". Queste parole mi commuovono sempre perchè so quanta fatica e quanto lavoro ci sia dietro: c'è l'accettazione dell'"altro", c'è l'accettazione del fatto che la tua mamma stasera non ti metterà a letto perchè va dai "suoi bambini", che la domenica la mamma la passa con loro e non porta te alle giostre o al cinema. Quanta gelosia da gestire e da spiegare, e quando arrivi in Comunità la musica è la stessa perchè anche quest'altra famiglia è gelosa, ti vuole per sè, in tutto ciò che non ha, in tutti i vuoti che tu riempi. Mentre butto giù

queste righe mi accorgo di quanto sono fortunata perchè ho il privilegio di essere importante per qualcuno, qualcuno che ha bisogno di me, che mi dà amore, che mi odia, che mi da affetto, amicizia, condivide con me i suoi bisogni più intimi, cerca in me un punto d'appoggio, un ascoltatore, una scialuppa.

Il momento più difficile di questo cammino lavorativo l'ho affrontato quando la mia primogenita da bambina è diventata adolescente e la gestione della mia emotività rispetto a lei e ai ragazzi è stata un'impresa epica: ciò che lasciavo a casa lo ritrovavo ad Aquileia e viceversa ed i piani più di una volta si sono sovrapposti. E' stato un disastro su tutta la linea, per fortuna che in un anno sono riuscita a ricollocare i pezzetti di puzzle nel quadro, ma quanta fatica e quanti notti insonni.

Un decennio è un tempo davvero lungo, ragazzi che hai conosciuto ai loro 13 anni, oggi li incontri con il passeggino, o dietro la cassa del supermercato (e ti dici "aiuto come sono vecchia"), altri si girano per far finta di non averti vista, altri aimè ci hanno lasciato perchè nonostante tutto l'impegno non siamo riusciti a fare abbastanza.

E mentre percorri questa strada convinto che il tuo viaggio sarà ancora molto lungo, succede qualcosa, ciò che non ti aspetti: una malattia, la fatica fisica ed emotiva nell'affrontare una quotidianità così piena, così forte. Ti accorgi che non puoi affidarti al tuo gruppo di lavoro perchè non sei capito o perchè anche questo fa troppa fatica a tirare avanti il carro, e allora capisci di aver dato tutto ciò che avevi perchè la Comunità è un'esperienza così intensa, così grande che per vivere ha bisogno di energia, ha bisogno del pieno di benzina e non di una macchina in riserva.

In questi giorni in cui sto cercando di capire se questo sia ancora il posto per me, vedo il tutto con occhi diversi: prima la parola "Mulino" era scontata, il mio presente, il mio futuro, oggi, mentre entro dalla porta con in testa l'idea di lasciare, tutto questo già mi manca. Come si può dire addio a qualcosa che hai amato così profondamente e che ti ha cambiato così profondamente?

Qualsiasi altra esperienza la vita abbia in serbo per me, niente riuscirà a sostituire nel mio cuore i volti dei "miei bambini"

In termini tecnici staremmo parlando di "burn out", ma io preferisco definirla la fine di una lunga storia d'amore.

*"non posso certo dire se sarà meglio, quando sarà diverso;  
ma posso dire: è necessario che cambi, se deve migliorare"*

VOLEVO LA LUNA

# IL GOMMONE VOLANTE

MARZO 2007

**Lorenzo Fain**, *educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
comunità Il Mulino.*

Per spiegare il significato di questo quadro devo prima specificare che “il gommone volante” non è proprio un quadro. Da qualche tempo cerco di utilizzare la tecnica delle mappe mentali per sondare, chiarire ed approfondire quelle zone d’ombra che non riesco bene a definire nella mia vita. Il mio lavoro di educatore al Mulino rientrano tra queste.

Tempo fa parlando della Comunità, avevo utilizzato l’immagine di un gommone che a volte si sgonfia un po’ da un lato e poi fa acqua, poi si rigonfia e riparte per il suo viaggio con maggiore sicurezza. I continui cambiamenti all’interno dell’equipe, lo stesso alternarsi degli educatori e del gruppo, periodi di maggior attenzione al contenimento che si alternano a momenti di eccessiva leggerezza, un’affettività a singhiozzo che prima sprizza e poi si soffoca per paura di un nuovo abbandono, una lotta tra la fiducia nell’infinite risorse umane e l’etichetta fallimentare che inchioda come una farfalla al muro il cambiamento. Ho immaginato la Comunità come uno spazio virtuale su cui un adolescente si imbarca, a volte inconsapevole del proprio compito evolutivo di sviluppare la capacità di costruire significati in modo autonomo, di individualizzarsi dal resto del mondo per diventare una persona unica e speciale.



## VOLEVO LA LUNA

LA FOTO: un'immagine virata seppia da una copertina dei Rolling Stones. Mi ritornava insistendo durante un'equipe ripescando il ricordo di amicizie finite, rimpianti, nostalgie, tempo passato, ferite digerite a stento e tanto altro. Macigni se ti fermi.

I PETTINI: una frase da una canzone di de Gregari "e mi pettino i pensieri col bicchiere nella mano" si aggancia alla mappa mentre, durante il percorso per genitori adottivi, mi sforzo per trovare il coraggio di esprimere al gruppo la riconosciuta consapevolezza di sentirmi "diverso" e quindi escluso in quanto colpevole di aver generato un figlio naturale. Il bicchiere non è servito, ma ci sarebbe stato!

IL CACO RASTA: l'albero maestro di un vascello precario. La storia: il 6 agosto 1945 l'esercito USA sgancia la prima bomba nucleare della storia, obiettivo la città giapponese di Hiroshima. Dei 350.000 abitanti di Hiroshima, i primi 140.000 morirono all'istante, pochissimi si salvarono riportando però malformazioni che li costrinsero a continuare la loro vita ai margini della società. Gli altri morirono in seguito. Identico destino toccò in sorte ai cittadini di Nagasaki, pochi giorni dopo, sterminati da un altro ordigno nucleare, stavolta noto come fat man (ciccione). Tutte le forme di vita prossime all'epicentro delle due atomiche, quella di Hiroshima e quella di Nagasaki furono spazzate via in meno di un secondo. Ma la grande pazienza e la voglia di riscatto di un medico giapponese, Masayuki Ebinuma, curò con tenacia un albero di quelli contaminati, uno di quelli di Nagasaki che stava morendo, un albero di cachi. Quell'albero così curato, con le tipiche sacche di liquido energetico appese ai rami, come fossero flebo, ha ricominciato a produrre germogli, che sono stati piantati altrove ed in parte distribuiti ai bambini giapponesi ed anche americani, come a dire che la sola risposta alla morte è la vita e che questa può vincere, seppure con impegno e fatica.

Il caco del Mulino ha prodotto strani frutti negli ultimi tempi, forse a causa di qualche mutazione genetica: una scala, un copertone, chissà magari anche uno

stendino cromato. È dal frutto che si riconosce l'albero e il nostro mostra i segni di numerose battaglie.

IL CACTUS SEMPRE IN PIEDI: l'immagine trovata su una rivista mi ricordava l'attrezzo da prendere a calci rimasto per mesi a marcire sul retro. Palestra, cura, sforzo, allenamento e pazienza. In una parola: fatica.

IL RICCIO: compagno di tante notti scure. Qualcuno dice di averlo visto passare, qualcuno l'ha sentito mangiare. Spesso rimane immobile e in silenzio ti osserva mentre ti accendi la cicca che ti aiuterà a vincere la voglia di dormire. Nel buio, appartato, si cela forse un mostro. Forse fa paura, forse difende un amore segreto, forse cova nel ventre due piccoli feti.

LE BRACCINE: più o meno gonfie

IL TIMONE: "è testardo l'albatros: sa che il vento cederà prima di lui" una battuta dal film Una lunga domenica di passioni.

La sensazione di fondo che, se non altro per sfinimento, ma in fondo ci arriviamo. La sensazione che, in un modo o nell'altro, questo atteggiamento sia ciò che determina vittoria e sconfitta.

IL MOCIO: davanti a tutto, polena del mitico vascello, il mocio rappresenta l'umile servizio di chi dà sinceramente senza guardarsi le spalle.

IL TAPPETO: più che un gommone m'è uscito un tappeto, da questo il titolo: perché limitare il viaggio al mare? Perché non sognare?

## VOLEVO LA LUNA

Mi permetto per un attimo di tornare alla mappa e alla scoperta. Non ci sarebbe mappa senza un tesoro! Cercando la conclusione di questo lavoro, e per niente soddisfatto del risultato ottenuto cercavo un senso che mi desse pace. Praticare il Buddismo di Nichiren Daishonin mi ha insegnato che esiste un unico modo: alzare il proprio stato vitale recitando Nam Myoho renge Kyo, il daimoku (ovvero titolo) del Sutra del Loto e studiare gli insegnamenti del buddismo. Proprio allora, leggendo un articolo intitolato L'alleggerimento della retribuzione karmica, mi sono imbattuto in un principio che non conoscevo: la traduzione in giapponese è tenju kyoju. Letteralmente significa: "anche una pietra se rotola, si riceve leggera". Anche una persona comune, con tutto il suo gravoso karma pesante accumulato nelle vite passate, possiede la natura di budda e può manifestarla. Era proprio questo quello che cercavo! La consapevolezza e la fede che non è necessario diventare ciò che non si è, si può trasformare anche l'oscurità più nera senza bisogno di cancellare o comprimere il proprio passato. Maltrattamento, trascuratezza, abusi. Ferite sanguinanti, infanzie negate.

Ed era proprio questo il collegamento "mistico", la chiave di volta della mia mappa: Rolling Stones, pietre che rotolano.

La foto in bianco e nero con i suoi corvacci neri appesi all'amo, sul gommone volante diventa una sorta di vela pronta a gonfiarsi al primo soffio di vento. Una "O" si presta da ruota.



VOLEVO LA LUNA

## LA LUNGA STRADA DEI MONTI

**Sergio Serra**, responsabile delle comunità per minori e famiglie di  
DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE

*Echeggia malinconica una luce di stelle  
Alle remote meravigliate cime  
Della Carnia*

Pier Paolo Pasolini  
nel 40esimo anno dalla sua morte.

Sabato di settembre, tempo in rapido miglioramento.

La luce violenta, radente di questo mattino di settembre proietta l'erba ormai dorata e la pietra che la contiene, contro lo sfondo delle ultime fredde nuvole grigie che scappano verso Est, dopo una notte di gelida tramontana che ha fatto quasi nevicare. L'immagine delle montagne qui intorno e della valle ancora scura è un flash di straordinaria bellezza, che mi travolge in pieno viso già all'uscita dal rifugio Marinelli, ben oltre i duemila metri di questa luminosa, alta Carnia. Proprio qui, sul piazzale panoramico e dentro al rifugio, la festa è durata fin quasi al mattino, non ricordo assolutamente a che ora e adesso, davanti a tutta questa luce, mi rimbalza ancora pericolosamente dentro alla testa. Abbiamo festeggiato i 45 anni della mitica Caterina, nata e vissuta praticamente qui e ancora oggi, dopo suo padre, è il gestore del rifugio più alto, sotto la cima più alta delle Alpi delle nostre parti. Neanche a dirlo, ieri pomeriggio avevo entusiastiche velleità di scalate solitarie verso la cima del Coglians, ma stamattina l'ora è ormai troppo tarda e la mente ancora troppo confusa....meglio, molto meglio cambiare rotta verso il panoramico sentiero

Spinotti. Prima del grande caos, ieri sera, e di nuovo stamattina a "colazione" Cate e la Chiara mi hanno chiesto più volte dei "ragazzi", se siamo rientrati tutti interi, cosa fanno, come stanno, se la vita dei monti ha cambiato almeno un po' la loro ridicola maschera di "guerrieri", se le leggi della Natura delle alte quote è riuscita ad infilarci, per qualche millimetro, nella loro incazzosa corazza urbana. Già, siamo stati qui due mesi fa, durante l'unica settimana di maltempo nell'estate più torrida degli ultimi 70 anni.....

Lunedì di luglio, tempo incerto.

Quest'anno, il quindicesimo del ventunesimo secolo, ricorre il centenario dell'inizio (per il nostro paese) della sciagura della prima guerra mondiale. Ma non è certo per celebrare questo evento che siamo saliti col furgone della comunità fino ai 1800 metri del Passo del Col di Caneva, sede orografica, storica e sociale delle sorgenti del Piave, fiume sacro alla patria proprio in virtù delle tragedie belliche di allora. Abbiamo appena scaricato nel parcheggio in mezzo ad un panorama montano da sogno i membri della comunità Il Mulino: sei adolescenti, due adulti, otto zaini pesanti di vestiario, vettovaglie ed equipaggiamento vario per raggiungere, in quattro lunghi giorni di cammino in alta quota, il passo Monte Croce Carnico... giovedì prossimo. Alle evidenze attuali: morale, consapevolezza, attrezzatura, previsioni metereologiche, il raggiungimento della nostra meta ci appare come una utopia della mitologia greca. Per il momento, il rifugio Fratelli Calvi che è la prima meta di pernottamento, ci guarda benevolo dai suoi 2100 metri di quota: per un trucco ottico sembra vicinissimo e questa visione, nel diradarsi temporaneo delle nuvole, fa finalmente partire la carovana, sempre immersa nella disillusione, ma almeno la ruota sta cominciando lentamente a girare, sul sentiero dei monti.

Fabio "il brasiliano" parte subito in avanti, con la sua verve polemica e sarcastica che non risparmia niente e nessuno, seguito da Bob "l'africano" di un nero così profondo che non ho mai visto in nessun essere umano; è il bullo del gruppo, grande e forte, che però nasconde bene una personalità fragile e timorosa di tutto, forse della vita stessa. Ambedue non hanno mai vissuto nemmeno briciole di monti, non sanno camminare (neanche sul piano), ma devono ugualmente mantenere il



loro atteggiamento da leaders, far buon viso a cattivo gioco per mantenere saldo il comando (non possono sospettare che quassù, in breve, salteranno tutti i ruoli, tutte le certezze, tutte le geometrie sociali). Poco più indietro, Ivan "il russo" con i suoi occhi di ghiaccio e la sua mente sbandata verso orizzonti paralleli, è l'unico del gruppo che è stato già in montagna, ha già scalato coi suoi familiari qualche via facile, "sa" di cosa si tratta. Nonostante ciò è fuori dal suo contesto e per ciò preferisce avanzare cautamente, studiare i suoi compagni di avventure, non sbilanciarsi troppo. Subito accanto, ma non "con" lui, sta Martin "il rumeno", trascinando non tanto lo zaino che ha in spalla, ma quello ben più grosso e opprimente dei suoi reati, del suo futuro già pesantemente compromesso da una breve vita deviante e asociale, in conflitto con suo padre e con tutto il resto. Si vede da molto lontano che preferirebbe essere in almeno una decina di altrove, ma che non ha alternative, perciò serra le labbra e avanza in solitudine e silenzio. Paolo, il mio collega "psichiatrico", accompagna Svetlana (Svety per tutti), l'unica ragazza, la più giovane di tutti, già fortemente provata dal trekking che abbiamo fatto l'anno scorso, oltre il passo di Monte Croce Carnico con tutt'altri compagni di avventure. Non sa neanche lei per quale ragione alla fine abbia ceduto e sia venuta: semplicemente perché la comunità in questi giorni è in "riparazione" e da sua madre non può ancora ritornare (faremo quasi tutto il viaggio con lei per mano!). E alla fine chiudo il gruppo, per non dimenticare indietro nessuno, tanto il percorso fino al rifugio è una comoda strada sterrata che durerà un'oretta al massimo, anche se ad occhio sembrerebbero dieci minuti. Con me c'è Michele "soldato palla di lardo, signorsì signore!" l'unico Italiano, anzi Triestino della vicenda, ma certamente il più lento, lagnoso, rimostrante ed imbranato, che avanza storto, sbilenco, sempre fuori dalla logica e dalle righe. Sempre indietro, sempre ultimo, usato da tutti come pungiball, capro espiatorio del branco. Non sa nemmeno lui quanti problemi e tragedie, tutti insormontabili, stanno dentro e fuori la sua numerosa famiglia e lui stesso; non sa nemmeno lui se la parola futuro esiste dentro al suo personale dizionario, tanto che ha cominciato lentamente a non crederci più, nonostante sia un ragazzo intelligente e sensibile, a credere di non aver ormai più (a 16 anni scarsi)

qualcosa da perdere. Si è cucito addosso questo ruolo che sembra uscito da un libro di Daniel Pennac; tutti ne approfittano, lui per primo. Come immaginerete, i nomi sono tutti cambiati, ma non le storie.

Ecco, questa è la banda, il branco che ha cominciato ora, in alta val di Sesis sopra Cima Sappada al confine tra Veneto, Friuli ed Austria alle radici della storia della nostra "patria irredenta" a vagare per i monti in cerca di noi stessi. Ora dovrei iniziare un lungo "pippone" per spiegare i motivi di questa (breve, per chi non è mai stato lassù) traversata, per discernere il senso di questo infondo scomodo, faticoso e rischioso lavoro di "educativa estrema" al quale nessuno ci obbliga (a me e a Paolo oggi, altri in altre esperienze simili del passato), se non la nostra stessa urgenza di girare e rigirare la medaglia senza lasciarla mai staticamente poggiata su un lato solo, di inseguire pensieri ed esperienze, piuttosto che da queste lasciarsi inseguire, di cambiare scena e teatro, per scoprire quali sono realmente gli attori, gli spettatori ed i protagonisti della commedia. Questa non è certo la prima esperienza di "trekking educativo" (e in alcuni casi addirittura "terapeutico") che ho messo in piedi; lo faccio, lo facciamo da almeno una quindicina di anni, con adolescenti e con adulti, coi matti e con i tossicodipendenti, con gli "onesti" e con i delinquenti, con i "figli di nessuno" e con quelli di quel qualcuno che bisognerebbe rinchiudere per sempre, ma che in compenso gira indisturbato e libero di generare eserciti di emarginati e disperati. Abbiamo così attraversato in questi anni l'intera catena delle Alpi Carniche e Giulie almeno due volte, come una orgogliosa "armata Brancaleone" suddivisa in una ventina di viaggi sui sentieri tra i tre e gli otto giorni consecutivi, ho insegnato a sciare ed arrampicare a circa una sessantina di persone ospiti delle nostre comunità; per quel che riguarda Il Mulino, siamo al quarto trekking. Come dicevo, dovrei iniziare il suddetto "pippone", ma il nostro mestiere, in estrema sintesi, è fondamentalmente composto da due forze: relazione e narrazione. La prima si è già consumata in luglio; per quel che riguarda la seconda, proseguiamo la storia!

Il rifugio alpino ai piedi del monte Peralba che porta il nome dei fratelli Calvi, ufficiali alpini della mitica Garibaldi che combattè la tremenda guerra bianca sui





ghiacci dell'Adamello, oltre i 3000 metri di quota tra il '15 e il '17, autentici eroi omerici di altri tempi, è facilmente conquistato in questo lunedì pomeriggio di luglio, nonostante l'inusuale peso sulle spalle al quale i nostri ragazzi non sono affatto abituati (perché, per "abituarsi" ci vogliono parecchi anni). Nonostante le previsioni meteo infauste, continua a non voler piovere e così, lasciato il peso al rifugio, proseguiamo il sentiero verso la forcella che interrompe la cresta rocciosa del Monte Chiadenis che si staglia ad oriente, poco lontano. So che è un luogo magico, aereo, una specie di balcone nel vuoto a 2200 metri, completamente traforato da tunnel e fortificazioni sospese nel vuoto, dove gli eserciti hanno combattuto, letteralmente appesi, un secolo fa. Tra le nuvole che passano veloci in mezzo alle torri di roccia, i nostri ragazzi sbucano da tutte le finestre, da tutte le gallerie come impazziti....certamente non hanno mai visto un posto così, sembra un sogno. Non contento, proseguo nel copione cinematografica tirando fuori dallo zaino un groviglio di materiale da arrampicata: cordini, moschettoni, nastri....in breve lego e assicuro i tre "volontari" che si prestano all'esplorazione: scaleremo un centinaio di metri in verticale lungo la via ferrata di guerra del Monte Chiadenis, che ripercorre l'antica via attrezzata delle vedette alpine, proprio lungo il filo dello spigolo della montagna. Iniziamo ad arrampicare elettrizzati, tra sole cielo e nuvole; grande attenzione, aggancia e sgancia i moschettoni sui cavi di sicurezza, attenzione a non muovere pietre, attenzione a non scivolare verso il basso, attenzione a scalare sicuri, decisi, concentrati. Ivan, dopo pochi passaggi, è già in alto senza alcuna esitazione; dimenticati del tutto i suoi problemi, i suoi smarrimenti, arrampica con straordinaria sicurezza e abilità, sembra nel suo elemento. Martin lo segue senza paura, pur non certo abituato a quei movimenti, a tutto quel vuoto attorno; un ragazzo "chimico" che si affida alla verticalità della pietra con estrema fiducia, quasi rassicurato e incoraggiato dalla nostra presenza, dalla inaspettata abilità di Ivan (non certo suo amico). Però, dopo una lunga placca di pietra liscia, da salire facendo aderire bene la suola delle scarpe, a ormai un ottantina di metri dalla partenza, dietro di me c'è una strana assenza..... E Bob? Dopo le prime impostazioni tecniche, dopo la partenza verso l'alto, ci eravamo quasi dimenticati del vigoroso africano, confidando nella

sua prestanza fisica e della sua spavalderia, e invece. Ci fermiamo ad aspettare, abbarbicati su una stretta mensola di pietra protesa verso l'aria delle Alpi Carniche, agganciati ai cavi d'acciaio della via. Sto per tornare indietro, quando Bob appare sul bordo liscio dello scudo di roccia, 20 metri più in sotto, tremando come una foglia autunnale aggrappato con tutte e due le mani al grosso cavo d'acciaio di sicurezza: ma dove mi avete portato "fra"? ma siete matti? Mi volete morto? Il bullo, il boss, l'invincibile si sta cagando addosso! Scoppiamo tutti e tre in una fragorosa risata che eccheggia tra le pareti fino al rifugio: muoviti "vecchio" che ci prende notte! Ah ah ah ah! In breve il nostro raffazzonato gruppo di scalatori è riunito ancora più in alto, verso la vetta del monte Chiadenis, da dove ormai è opportuno ridiscendere, dopo numerose foto, video, manate, battute subito raccolte dal vento caldo che sale dalla valle; il sentiero che abbiamo salito fino alla forcella è proprio 200 metri sotto di noi, in verticale e, tra le nuvole il tetto del rifugio. E' una sensazione di incredibile leggerezza, di libertà verticale, di lontananza aristocratica dai dolori del mondo, quella che sta prendendo ora i ragazzi qui raccolti su un piccolo scalino in pieno/vuoto sui fianchi della montagna, lo so, lo vedo dai loro sguardi, dalle loro parole spezzate. Lo so perché la conosco molto bene, lo so perché l'ho vissuta centinaia, forse migliaia di volte e ora provo la straordinaria soddisfazione di regalarla a loro. Dura poco, come sempre, bisogna tornare. Ma al momento di scendere un uomo e la sua barba da talebano stanno risalendo sui cavi della ferrata ad ampie bracciate, verso di noi.... È Paolo, che rotti gli indugi ci sta raggiungendo "a crudo" per condividere anche lui questo momento. L'uomo del basso Friuli, in piena pianura agricola, sta salendo come un gatto selvatico sulla roccia del Chiadenis: siamo stupefatti e contenti, e l'accogliamo come un fratello di scalata con rinnovati scherzi e battute. Sì, ma ora è veramente il momento della discesa, anche perché il temporale non ci grazierà all'infinito: prenderlo quassù, così esposti, sarebbe un disastro! Raggiungiamo il rifugio riunendo di nuovo tutto il gruppo, in tempo ancora per due calci al pallone tra le rocce della montagna e il temporale promesso tutto il giorno si scatena in tutta la sua forza. Durerà per tutta la notte. Nonostante dobbiamo svegliarci molto presto domattina, perché la prossima



## VOLEVO LA LUNA

sarà la tappa più lunga e faticosa, per giunta con tempo molto incerto, dopo la cena, a letto, continuano fin tardi le scaramucce e gli schiamazzi da camerata; mi toccherà sbrandare, neanche tanto simbolicamente, Michele e minacciare di farlo dormire sul nudo pavimento per far piombare su tutto il rifugio il classico silenzio alpino ristoratore...

Martedì di luglio, tempo perturbato.

Siamo riusciti, nonostante tutto, a partire presto stamattina verso i 2300 metri del passo di Sesis, l'aria è molto umida e fredda per la pioggia che ha flagellato i monti tutta la notte. Miracolosamente non piove, ma le previsioni non sono affatto confortanti; partiamo lo stesso...qualcosa si combinerà per strada. Caricati di nuovo sulle spalle i pesi, dopo la colazione la musica comincia subito a cambiare: non c'è più la comoda e liscia strada forestale da salire mani in tasca per una comoda oretta, c'è un ripido ghiaione e un sentierino fangoso che si intravede appena tra le rocce ed il muschio di alta quota, non c'è in vista un comodo e caldo rifugio ad accoglierci, ma un lunghissimo sali/scendi tra ben tre vallate da attraversare per tutta la giornata. Fortunatamente nessuno si aspetta quello che ci aspetta, molto meglio così...pronti, via!

La lunga traversata di oggi non sarebbe così lunga (praticamente mezza carta topografica della zona in orizzontale) se almeno ci fosse un rifugio, un ricovero, un posto decente in mezzo dove pernottare. Ma non c'è e così bisogna galoppare dal rifugio Calvi nel gruppo montuoso del Peralba/Chiadenis fino al rifugio Lambertenghi sul passo del Volaia, sotto il monte Coglians attraversando la lunga valle di Fleons (quella di Goccia di Carnia), la sella di Sissanis, il passo Giramondo, la Lesachtal e il lago di Volaia con almeno 8 ore di cammino attraverso 4 passi alpini e quasi 15 chilometri di sviluppo. In compenso, si tratta di un vero viaggio onirico (superata la fatica) nei luoghi più belli e intensi nella Natura selvaggia delle Alpi Carniche, se si riesce ad alzare la testa per apprezzarla. Per il momento, dopo una mezzoretta, siamo già tra le nebbie e il vento gelido del passo di Sesis, tra il monte Peralba e il Pic Chiadenis al cospetto della madonna in statua...ricordo della ormai lontana presenza in sito di papa Voitila, iniziamo senza troppe moine la lunga discesa che ci

porterà alla antica malga Fleons, a 1570 metri di quota. Si formano e riformano gruppetti e coppie, Bob e Flavio si sparano a palla nello recchie brani musicali non proprio "alpini", ricomincia la lagna e l'infinita attesa degli ultimi, Bob cade e ricade, rotolandosi nell'erba fradicia e mettendo a rischio le caviglie semplicemente perché non riesce a camminare, in forte discesa tra le pietre, senza smettere di smanettare continuamente col cellulare (che naturalmente quassù non prende un tubo di niente), ostinandosi per giunta a calarsi i pantaloni fin sotto le ginocchia per camminare come un pinguino zoppo. Mannaggia a lui, mi viene da prenderlo a sassate! E invece lo curo ogni volta con impacchi freddi e pomate, stringi gli scarponi, molla gli scarponi, attento che si scivola, molla quel maledetto smartphone.....! Passiamo sotto l'imponente e liscia parete nord del Pic Chiadenis, del monte Avanza, immersi in una Natura alpina straordinaria, ma quasi nessuno se ne accorge. Nonostante stiamo percorrendo l'itinerario principale della traversata carnica, il sentiero spesso si perde, dimenticato, nei prati, in giro non c'è anima viva, il silenzio è irreale. Non so per quale strana magia non piova. Dopo diverse ore di bestemmie, preghiere, blandimenti e sollecitazioni raggiungiamo la Malga Fleons, dalla quale ricomincia la seconda salita della giornata, questa volta ben più lunga della prima: 400 metri di dislivello fin la sella di Sissanis, sopra lo splendido lago di Bordaglia. La sosta è questa volta lunga, praticamente per pranzare e rimettersi in forze per riprendere il lungo cammino, tutti seduti su un enorme masso nel silenzioso e ameno bosco di larici, l'unico posto asciutto di tutta la valle. Michele ha la suola delle pedule quasi completamente staccata: praticamente un dramma, che incredibilmente e ostinatamente si ripete ad ogni trekking della comunità. E' la terza volta di fila che succede.....se non è una maledizione, di cosa si tratterebbe? Per giunta Svety è totalmente stravolta (e non siamo nemmeno a metà strada), dobbiamo prendere una decisione qui e ora. Dopo varie, strampalate ipotesi decidiamo che il gruppo si dividerà in due parti: a) arditi, proseguiranno incuranti delle avversità e del meteo fino alla meta; b) mutande, discenderanno tutta la val Fleons fino a Forni Avoltri e prenderanno un autobus per risalire a Collina, sotto il monte Coglians dove ci reincontreremo domani in tarda mattinata. Componenti





## VOLEVO LA LUNA

del gruppo mutande: Svetlana, Michele e Paolo; componenti del gruppo arditi: Ivan, Bob, Martin, Fabio ed io. Senza troppi convenevoli, ognuno sollevato dalla brillante risoluzione dell'empasse, ci separiamo in breve tempo, concentrati sul reciproco percorso da portare a compimento, anche le nuvole sembrano momentaneamente diradarsi e riprendiamo il cammino in salita verso la casera abbandonata di Sissanis. Durante questa nuova, faticosa salita dapprima in mezzo agli abeti, poi tra il rado bosco di larici oltre i 1600 metri, e infine immersi nelle praterie alpine di alta quota tra il viola degli aconitum e il giallo oro dei ranuncoli fioriti, si spargono di nuovo le carte, si rimescolano le gerarchie, gli schemi delle alleanze: Fabio e Ivan marciano spediti avanti, io seguo in mezzo senza perdere il contatto, nelle retrovie si forma un nuovo sodalizio di lamenti e rimostranze tra Bob e Martin che ci tocca continuamente attendere. Al mio arrivo sulla sella, di nuovo oltre i 2000 metri, il vento è teso e gelido e tra le nuvole che corrono veloci osservo in silenzio una scena incredibile: Ivan e Fabio si abbracciano per pochi istanti, felici del traguardo raggiunto insieme e intirizziti dal freddo pungente. Sono due adolescenti che più distanti di così non potrebbero essere, che mai in comunità hanno fraternizzato per nessun motivo, sono due maschi pienamente arroganti ed orgogliosi ..... eppure ora sono abbracciati come bambini su uno sperduto e deserto passo di montagna che si può raggiungere solo con molte ore di cammino, in una atmosfera surreale, come sospesa tra il loro futuro di uomini difficili e questo forse ultimo istante di dura infanzia. Martin e Bob irrompono sulla scena lamentandosi ed imprecaando per i dolori, il freddo e la fatica. E l'incantesimo si rompe. Improvvisamente qualcuno si accorge che c'è un po' di segnale per i cellulari ed esplose subito un inaspettato entusiasmo tra i ragazzi, e dagli di morose e mamme, addirittura nonne. L'universo femminile arriva dunque attraverso onde radio a colonizzare da distanze siderali questo angolo di Natura molto selvaggia, questo angolo di piccoli guerrieri indiani, che sciogliono i loro cuori induriti dalle battaglie urbane e dal peso dello zaino che si portano dietro, alla voce della mamma. Provo a sentire Paolo, e il gruppo Mutande, per condividere almeno parte dei nostri diversi destini di montagna, ma non risponde nessuno. Appare d'un tratto anche il piccolo

lago Pera disteso tra l'erba di montagna, proprio davanti a noi, lungo il sentiero che ci invita a proseguire il nostro lungo cammino, anche le nuvole si alzano per lunghi minuti liberando ai raggi del sole il luogo forse più incantato di tutto il nostro viaggio. Il tracciato ora attraversa, taglia di netto in orizzontale un ripidissimo ghiaione, sospeso appena sotto le rocce della Creta di Bordaglia, quasi sorvolando il lago di Bordaglia che riflette i colori del cielo, incastrato tra le montagne duecento metri più in basso; siamo dentro a una meravigliosa cartolina. Aspetto dietro una leggera curva che arrivino i miei stanchi escursionisti, fotografando e facendo riprese approfittando dell'inaspettata luce; arriva Martin impreca in silenzio, preso da pensieri cupi, vittima delle sue colpe e dei suoi guai, lo sguardo sempre rivolto a terra. Lo distraigo e lo invito con un largo gesto della mano a rivolgersi verso il basso e poi, tutto intorno; non si era nemmeno accorto che le nuvole sono d'un tratto scomparse, che il vento è cessato, che i violenti raggi del sole estivo stanno inondando il mondo. Come in un clic di interruttore il suo viso si illumina, lo sguardo prende vita, la sua bocca si spalanca di meraviglia, come se l'immagine che ha davanti non fosse fisicamente possibile, certamente non ha mai vissuto un momento così. Può dunque tanta bellezza spaccare almeno per un lungo istante la rabbia, la noia, la disillusione, il vuoto di un ragazzo deviante? Sì, può. Ma dura poco, molto poco. Mentre le nubi si richiudono su di noi ed inizia a piovigginare, raggiungiamo l'agognato passo Giramondo, 2030 metri, porta d'accesso al versante Nord della lunga catena di cime dei monti di Volaia, alla parte superiore della vallata della Lesachtal, che ci porterà a destinazione. E' un punto chiave del percorso, una volta scesi sul versante austriaco dovremo proseguire per forza fino al passo del Volaia, che sta a 2/3 ore più avanti di noi. Da qui in poi non bisogna combinare casini. Dopo l'ennesima merenda distesi sulla ghiaia del passo, i ragazzi sembrano aver ripreso vigore, le caviglie di Bob non fanno più male, la schiena di Ivan non è più distrutta, Martin sembra addirittura di buon umore (sarebbe la prima volta in assoluto). Sono convinti di aver quasi raggiunto la mèta .... Sì, insomma, quasi dai. Il ripidissimo e fangoso sentiero che scende dal passo verso Nord ci riporta in una nebbia fittissima alla dura realtà: ancora una volta il tracciato è confuso, sgangherato,

## VOLEVO LA LUNA

perduto in mezzo all'erba altissima, eppure dovremmo camminare su un passaggio principale ed obbligato del sentiero che attraversa tutte le Alpi Carniche, da Tarvisio al passo Monte Croce Comelico. Di nuovo scivolate e rotoloni non si contano: cedono caviglie e ginocchia, i carichi si fanno sentire, il meteo è pessimo, il morale del gruppo piomba in verticale. Bene o male concludiamo questi trecento metri di discesa nel bosco approdando nella vasta conca verde, completamente circondata da alte montagne, dell'Ober Wolayer Alpe, abitata da decine di mucche pezzate al pascolo, perfettamente e fastidiosamente incuranti della pioggia, del freddo, della fatica e dei lamenti dei ragazzi. Nel bel mezzo c'è una bucolica malga/ristoro dalla quale escono due ragazze austriache che ci invitano a riposare nel loro locale, sembrano due fate apparse dal muro di nebbia e acqua che ci circonda, i miei Arditi sembrano non essere più in grado di muovere nemmeno un passo ancora: Game Over. Bene, nonostante non siamo arrivati a destinazione, fermarsi qui per la notte sembra la soluzione ideale, considerata ogni circostanza che compone lo scarso puzzle della nostra situazione, dell'ora ormai avanzata, della stanchezza ormai biblica, della pioggia..... per qualche istante i volti si rischiarano, appare un po' di sollievo, di fiducia, persino Ivan, da un'ora ormai contratto in una dura smorfia di disagio e disappunto (se molla anche lui, sono proprio fritto), sembra rilassarsi. Anche in questo caso però la buona tregua è di breve durata, anzi brevissima: Bar sì, albergo no! Dopo una cocacola, alzare i tacchi e tornare sui sentieri della montagna, e le due bionde fatine rompono anche loro l'incantesimo e ritornano streghe delle foreste. A questa notizia, le alte pareti delle montagne tutte intorno sembrano improvvisamente crollarci addosso, seppellendoci tra fragori inauditi in un mare di fango, anzi direi proprio di "merda". Non c'è alcuna alternativa, da qui non si torna indietro, dobbiamo risalire fino al passo del Wolayer See, di nuovo a 2000 metri, di nuovo un'altra ora e mezza di salita. E qui, proprio nel bel mezzo del momento più negativo della giornata, quando tutto potrebbe precipitare tranquillamente in vacca totale, il gruppo ancora una volta mi sorprende; ognuno, in perfetto silenzio, prende in spalla il suo zaino fradicio, pesante ed esce nella pioggia, riprendendo a denti stretti la via della salita. Hanno capito, hanno agito di

conseguenza senza un lamento, nonostante la stanchezza che taglia le gambe e i pensieri a tutti. Per alleviare, almeno in parte, le sofferenze di questi straordinari piccoli indiani, decido allora di caricarmi in spalla, a turni di 15 minuti, anche un'altro zaino (oltre al mio, naturalmente); a me non costa più di tanto, ma questo gesto ha il potere di rinnovare energie e fiducia....infondo mancano "solo" ancora 300 metri di dislivello! Anche la pioggia allora smette di cadere, il percorso ora è una comoda strada forestale, per quanto in netta salita, per quanto le energie a disposizione dei ragazzi siano proprio le ultime. Alle 17,30 in punto siamo finalmente sul grande ripiano del lago Volaia, al confine tra Austria e Italia, di nuovo oltre i duemila metri di quota dove, neanche a dirlo, un secolo fa se le sono date di santa ragione.... Ma nessuno se ne accorge, tranne per il fatto che la strada finisce in un piccolo parcheggio del tutto vuoto. Sembra sia calata improvvisamente la notte, tanto fitto e spesso è lo strato di nuvole nel quale nuotiamo letteralmente nel vento, che ci separa dal sole alpino del pomeriggio; il lago non si vede, e nemmeno l'imponente parete Nord del Coglians che lo sovrasta, non si vede neppure il vicinissimo rifugio austriaco, il Pichl Hutte, che è qui, ad appena venti metri alla nostra sinistra. Sono 9 ore esatte che vaghiamo per le montagne e si sentono tutte, forse anche di più. Anche questa volta manca uno all'appello, il solito Bob con le caviglie distrutte che appare dopo qualche minuto nella nebbia fitta come un nero fantasma che si trascina col suo bastone da pellegrino medioevale: Hei Bob, dove sei? Sorridi che così possiamo vederti! E giù, una collettiva, fragorosa e liberatoria risata. Siamo finalmente arrivati? Sì mah.....mah, cosa? Insomma, ragazzi, il fatto è che sì, siamo arrivati al rifugio austriaco, ma qui sono parecchio antipatici (hanno preteso una prenotazione con anticipo su carta di credito prima di partire!) e cari, dato la banda non esattamente ortodossa che siamo, preferirei evitare incidenti ed andare a dormire nel rifugio italiano, il Lambertenghi, "qui" appena oltre il confine. "Qui"..... DOVE? Cinque minuti, lo giuro! E indico un vaghissimo punto a destra, verso Ovest, nella nebbia più totale e conclusiva. Fossi stato io, al posto loro, mi avrei sicuramente mandato definitivamente a cagare e me ne sarei entrato direttamente nel comodissimo e caldo Pichl Hutte (con tanto di nuovissima vetrata panoramica sul



lago, che tanto non si vede un tubo). Ma invece no, loro sono al posto loro ed io al mio; senza dire una sola sillaba Ivan, inaugurando così la decima ora di cammino, si avvia deciso verso la vaga direzione che gli ho mostrato, lungo un esile sentiero tra le rocce, subito seguito da tutti gli altri. Fabio si riprende lo zaino in spalla, anche se era il suo turno di stare senza, non vuole far la brutta figura di presentarsi in rifugio senza carichi sulle spalle, infine anche Bob mi spinge "gentilmente" di lato e prosegue in silenzio con gli altri. Che devo fare, vado anch'io e dopo 7 minuti esatti, disceso brevemente l'ultimo passo, entro buon ultimo nella luce e nel calore del caminetto del rifugio Lambertenghi Romanin a 1955 metri di quota, nell'esatto, profondo intaglio di roccia che divide la lunga cresta rocciosa del Volaià con la cima piramidale e svettante del monte Coglians, 2780 metri, il più alto delle nostre Alpi, la nostra ultima mèta.

Ma il vero dramma è che il cellulare continua a non prendere campo e che sono finite le sigarette!

Mercoledì di luglio, piovoschi diffusi.

Il progetto originale era di raggiungere, in questo terzo giorno di trekking, il rifugio Marinelli dall'altra parte della montagna, attraverso il sentiero attrezzato Spinotti, che attraversa in quota le rocce del versante Sud- Ovest del Coglians. Un itinerario assicurato con cavi d'acciaio, molto tecnico e panoramico che certamente avrebbe entusiasmato i ragazzi. In più, una volta giunti nel canalone Sud, lasciare i carichi e salire fin sulla cima della montagna. Ma di tutto codesto bel programma stamattina non se ne può fare nulla di nulla: piove a dirotto con un vento gelido che scende giù per la valle verso Collina, sarebbe molto pericoloso traversare così esposti in mezzo alle pareti, in più la stanchezza della lunga traversata di ieri si fa decisamente sentire: le ginocchia, le caviglie, le schiene protestano vivacemente. Molto più saggiamente, anche se "faticosamente" raggiungeremo la nostra terza mèta semplicemente scendendo lungo il sentiero normale che porta giù fin quasi al rifugio Tolazzi, a 1300 metri, per risalire verso il rifugio Marinelli lungo la strada forestale che porta fin sui 2100 metri, come normalissimi escursionisti domenicali. Detta così fa già un po' di stanchezza, ma assicuro che rispetto a quella di ieri si tratterà di

## VOLEVO LA LUNA

una vera e propria "passeggiata". Dopo un intero giorno di silenzio, finalmente riesco a mettermi in contatto con Paolo, Michele e Svety che sono approdati ieri sera (più o meno alla nostra stessa ora) al rifugio Tolazzi , 700 metri più in basso da dove ci troviamo noi, sani e salvi. Probabilmente ci incontreremo lungo la via di risalita al rifugio, la stessa che percorreremo noi (in realtà arriveranno molto prima loro). Nonostante le apparenze, il viaggio del gruppo mutande non è stato così semplice: la strada che porta da malga Fleons dove ci siamo divisi fino a Forni Avoltri è lunghissima, una volta in paese, hanno dovuto aspettare una vita un raro autobus che li scarrozzò fin su a Collina e poi comunque ancora qualche chilometro a piedi fino al rifugio Tolazzi dove hanno dormito, anche loro sono giunti alla metà (fatte le dovute proporzioni) piuttosto esausti. In compenso i due adolescenti, normalmente assoggettati nella vita di comunità allo strapotere e alle prevaricazioni del bulli del gruppo Arditi , in questa situazione esclusiva con la presenza accogliente di Paolo, sono emersi pienamente con la loro personalità molto repressa, con le loro istanze spesso inconfessate, coi loro dolori e i loro desideri spesso in ombra; una piacevole sorpresa, che forse dona anche a quella esperienza separata un significato, un senso compiuto. La giornata di contenuto maltempo, di semplice trasferimento da un rifugio all'altro, non porta particolari storie né epiche, né miserabili e giungiamo nel pomeriggio, con una certa insoddisfatta tranquillità ai 2111 metri della forcella Morareet, sul balcone panoramico del mitico rifugio Marinelli, punto di riferimento per le salite al monte Coglians, sospeso tra la alta val Degano a occidente e la vasta area montuosa del passo Monte Croce a oriente. L'accoglienza dei fratelli Mutande è alquanto calorosa (con annesso scrocco cicche perdute) e così quello di Caterina e di tutto il suo splendido staff, che sa come pochissimi al mondo mettere le persone a loro agio. Il gruppo si scioglie in confidenze e in alcuni piccoli conflitti, rivelando tutta la sua carica problematica, ma anche di orgoglio e soddisfazione di avercela, nonostante tutto, quasi fatta. Malgrado la piena stagione escursionistica, forse anche a causa del maltempo, il rifugio è tutto per noi, motivo ulteriore di accoglienza familiare, di fraternizzazione, di larghi discorsi più o meno pedagogici e infine di lunghe libagioni serali. Dunque..... forse dovrei dire (almeno per qualcuno)

troppo lunghe!

Allora, son le due di notte e tutto il rifugio è immerso nel silenzioso sonno di quelli che se lo stanno meritando; le bambinate della prima sera sono solo un lontano ricordo e ognuno sta apprezzando il riposo alpino, dopo le omonime fatiche. Anch'io sto dormendo della grossa al piano di sotto di uno dei tanti comodissimi letti a castello a nostra disposizione, ai piedi dei nostri giacigli sono disposti in logico disordine gli zaini ed i loro contenuti, sparsi ad asciugare. Un sommovimento tellurico, un tuono, una improvvisa e violenta cascata mi fanno svegliare di soprassalto: il terremoto, la valanga, l'inondazione, il tornado? Niente di tutto ciò, l'acuto, acidissimo odore che si diffonde violento in tutta la stanza mi illumina sul presente: Bob, che dorme sul letto di sopra, sta vomitando a spruzzo tutta la cena (niente escluso) e forse anche il pranzo, direttamente su di me e su tutta la roba (mia e sua) sparsa sul pavimento, nel buio e nella indifferenza più totale dei presenti. L'ora che seguirà riassumerà in sé tutto il calvario possibile di tutta questa "vacanza alpina pedagogica"... al confronto della quale portare due zaini sulla schiena dopo 8 ore di cammino nella pioggia è una vera e propria bazzecola da desiderare intensamente. Anche perché, per tentare di raccogliere il materiale organico sparso ovunque e far smettere così il tanfo pestilenziale, non ho trovato nella notte profonda alcun ausilio di drogheria, se non l'asciugamano di Paolo appeso in bagno.

Giovedì di luglio, tempo variabile con piovvaschi e schiarite.

E così, mentre tutti gli altri fanno comodamente colazione in rifugio, io sto tentando di disinfettare (o almeno togliere la maggior parte degli spaghetti infilati dappertutto) il mio zaino fuori nel piazzale, in compagnia di un bel secchio di varecchina, così imparo. Arriva così l'ultima giornata, che impegneremo tutti insieme per raggiungere il non vicinissimo passo di Monte Croce Carnico, verso il quale scendere con un lungo sentiero panoramico che attraversa molti pascoli e diverse malghe, anche con passaggi suggestivi. Lasciato il rifugio con calorosi abbracci, subito ognuno si riprende il suo ruolo nel copione della commedia: Bob inciampa e si perde sul sentiero con le cuffiette in testa e lo smartphone sempre in mano, Ivan riprende a decantare le sue imprese improbabili urlando a squarciagola, Fabio a provocare

## VOLEVO LA LUNA

e prender tutti in giro, Martin a guardare fisso per terra incazzato come una mina, Michelino a lagnarsi, Svetlana a farsi portare per manina lanciando anatemi ed impropri sproporzionati per la ragazzina qual'è.....insomma, sono sempre loro, desiderano così farcelo sapere, infondo assicurandoci. Il tempo regge, anzi, vira decisamente verso il bello quando raggiungiamo un vero e proprio "passaggio segreto", che attraversa la montagna con una galleria scavata nella roccia viva, con scale e cavi di sicurezza. Questo passaggio è veramente illuminante e ha il potere di compattare, nella difficoltà, ancora di più il gruppo, come una famiglia di gattini randagi che si stringono gli uni sugli altri per passare la notte indenni, per non finire a rotolare di sotto con tanto di zaino in spalla. Alla fine della lunga via dei monti arriviamo al grande parcheggio sul passo, ancora una volta al confine con l'Austria, ben prima che PiPer ci venga a riprendere col furgone della comunità, naturalmente lo stesso di quattro giorni fa. Il bar è chiuso, i negozi sono chiusi....niente sigarette, niente ricariche telefoniche, niente di niente. Una volta scaricati gli zaini sull'asfalto, ci guardiamo tutti in faccia abbracciandoci e dandoci il cinque e violente manate sulla schiena per questa promessa mantenuta, per questa sfida vinta, per questo sentiero (neanche tanto simbolico) alla fine percorso. Hai visto, vecchio.... Oh, frà, però duuura! Sto osservando in silenzio, quanto di vero, di spontaneo ci sia in tutto ciò, quanto è stato un solco scavato o la consueta recita sociale. La mia silenziosa domanda è persino ovvia: quanto resterà di tutto questo sudore, di tutta questa pioggia, di tutti questi monti passati sotto ai piedi a costo di dure fatiche e di visioni oniriche?

Ma intanto è arrivato sgommando il Nissan Turbodiesel con la faccina verde sul cofano e il finestrino si abbassa su un sorriso del collega: e allora?

OH, PIER, HAI PRESO LE CICCHE?



VOLEVO LA LUNA

## BILANCI

**Lorenzo Fain**, educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
comunità Il Mulino.

Oggi fatico a tirare le somme della serata così come non è facile fare un bilancio di questo lavoro. Solitamente la soddisfazione di aver fatto qualcosa di buono è sufficiente a garantire la giusta dose di motivazione per allungare lo sguardo al futuro. La dose minima giornaliera per tirare avanti, ad uso personale o di gruppo. A me capita spesso di rimanere sconcertato alla fine del turno, o quando finalmente il vociare si interrompe e rimangono solo le eco delle musiche di sottofondo che i ragazzi accendono per accompagnare la notte. Questa è una sera come tante altre e io ho il turno di notte. Al mio arrivo M è uscito senza autorizzazione, se non rientrerà tra poco dovremo fare la segnalazione ai Carabinieri. La mia collega è andata a cercarlo. Perché? Ha litigato con R, è da un po' che si punzecchiano. Uno voleva vedere un film, l'altro no. Si insultano poi uno alzerà le mani, qualcuno cercherà di prevaricare. Bisogna che tenga occhi e orecchie ben aperti. La mia collega ha finito per oggi. Domani toccherà a lei.

M Cammina fuori, in parcheggio, da solo. Prendo la prima corriera e me ne vado, dice. Ma fa freddo ed è tardi. Facciamo un the? Propongo io. Poi A trova un riccio in giardino. Sono più di dieci anni che c'è un riccio in giardino ma questo è un cucciolo, e come gli altri cerca riparo. Come gli altri mostra gli aculei e si protegge. Come gli altri nasconde la sua paura. Lo sollevo e lo appoggio in mano a D prima che si chiuda di nuovo, perché possa vedere che sotto le spine c'è uno splendido muso. Lo spostiamo in un angolo più riparato. M è rientrato. Ha deciso di scappare domani, gli altri guardano il film. Durante la pubblicità tutti escono a prendere aria viziata di fumo di sigaretta, M cambia canale. Io presiedo il corridoio. Quando R

ritorna in sala TV l'escalation si accende. Esci di qua, negro di merda. Marocchino finocchio, ti spacco il culo. Mi metto in mezzo. Vola uno schiaffo, sale il sangue alle tempie. Trattengo R ma è sufficiente un braccio e qualche parola, lo guardo negli occhi, lui mi riconosce ancora oltre la nebbia che gli appanna lo sguardo. Scalpita, sta per scoppiare. Nemmeno mio padre si può permettere... ti ammazzo. Non spreco punti esclamativi perché il copione è lo stesso di ogni brutale vendetta. I ragazzi allontanano M dalla sala mentre R schiarisce ancora. Ha le braccia rigide lungo i fianchi per trattenere al corpo due pugni chiusi come martelli. Scarica una manata sull'armadio della sala: uno schianto. I piatti si rovesciano a terra in un mare di schegge. Attento, ti tagli. Non se ne accorge, ha già una sedia in mano, la scaglia sul pavimento. Ne prende un'altra, anche questa ha la faccia di M impressa sullo schienale. La sbatte e le gambe volano all'aria. Soffia fuori l'aria rimasta, ha sfogato, respira. Gli è già successo altre volte. Di solito finisce nel sangue. La soluzione in passato è stato lo xanax. Riesco a parlare con lui mentre raccogliamo i cocci dentro il mastello. Difficile rimanere sul filo. Sai bene cosa sarebbe successo se... bravo che ti sei controllato e hai sfogato su queste cose piuttosto che... sì, lo schiaffo lo so, l'istinto. Bravo. Lo so che non riuscivi a pensare. Farete a metà per i danni.

Lo so che non riusciva a pensare perché ho visto tanti sguardi come il suo. Ho visto pugni partire, calci colpire, braccia trattenere, costole scricchiolare. Dico questo usando un pronome improprio perché "io" significa noi che siamo su questo fronte ogni giorno. Noi che facciamo acrobazie per stare in mezzo a devianza e disagio auspicando una normalità per ragazzi che l'hanno mai conosciuta, il più delle volte. Uso un pronome proprio perché sono io che ho la mia storia. Indipendentemente dagli altri. Io ho trattenuto, mediato, urlato, ascoltato. Ognuno sceglie la sua parte. Abbiamo giocato a palla insieme sulla spiaggia mentre tirava un forte vento, anche se non so giocare, abbiamo pulito il bagno, raccolto le foglie, aspettato una risposta da un avvocato o da un servizio sociale, ci siamo annoiati, abbiamo ascoltato il Corano dallo stesso MP3. Parlato, ascoltato. Non è molto, ma forse questa sera è stato sufficiente. Per mestiere ho deciso di dare senso ai miei gesti e di resistere a reazioni da flipper per mostrare che è possibile a chi non lo ha visto fare spesso a

## VOLEVO LA LUNA

un adulto. Ho resistito a occhi minacciosi, a provocazioni arroganti, a intimidazioni velate. Ho ricevuto uno sputo sul viso in cambio di quel poco che ho dato che fosse stato rispetto e attenzione o solo gentile fermezza. La saliva si lava con l'acqua, il rancore è più duro da smacchiare. Per mestiere ho deciso di sfidarmi per primo.

È difficile spiegare il lavoro in una comunità per adolescenti perché a volte non ti sembra di lavorare. Piuttosto ti senti attraversare, a volte spremere. Quando trascorri dieci ore spalla a spalla con qualcuno e cucini e mangi lo stesso cibo, respiri la stessa aria, ascolti le stesse parole, la stessa musica anche tu non sei altro che una corda di pianoforte presa a martellate insieme a tante altre. Vivi nello stesso identico legno e se non sei accordato la musica è penosa.

Ci sono sere che senti che è tempo di fare bilanci perché quello che hai fatto è solo un piccolo gesto ma sei tu che lo hai scelto e potrebbe non piacerti. Sei trattenuto nell'adolescenza perché quello che costruisci dovrà essere demolito per un futuro incerto. Nulla è dato per assodato. Non si aggiungono cifre, né in nero né in rosso.

Non vale nemmeno la pena di passarlo in consegna?

Segno la conta dei danni ma c'è molto di più.



VOLEYO LA LUNA

ANCH'IO VOLEYO LA LUNA...

E INVECE SONO FINITO SU MARTE

**Pierangelo Barbiero**, educatore di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
comunità Il Mulino

Storia di un'utopia.

Sono un ragazzo 16enne, entrato in comunità per problemi vari. Qualche furto, piccoli spacci poi mi hanno beccato. Sei mesi di cautelare e poi una messa alla prova. Fin qui tutto nella norma, ma poi ... la comunità ...

Hanno cercato una struttura prima in regione, tutte piene, poi fuori regione e in Italia: tutte over, allora hanno provato a cercare una struttura che mi accogliesse in Europa e infine nel MONDO: Niente tutto soldout. Allora mi sono detto, "Resto a casa" e invece hanno trovato posto più in là, su Marte! "COOOSA?" Pieno di dubbi partii verso il pianeta rosso (che poi rosso non è).

Appena arrivato venni accolto in una casetta che ospitava 5 ragazzi. Mi trovai subito bene, a mio agio. Subito mi spiegarono che il giorno dopo avrei iniziato a lavorare. "Lavorare? Già?". Confezionavamo passata di pomodoro, "La passata SPAZIALE", ognuno di noi svolgeva un compito preciso ed essenziale nella qualità del prodotto finale; da chi produceva i pomodori (in serra) e li raccoglieva a giusta maturazione, all'imbottigliamento. Il bello è che tutti credevano che "La passata SPAZIALE" fosse effettivamente la più buona della Terra. Mi ricordo ancora cosa mi dissero quando all'inizio non avevo nessuna voglia di presentarmi al lavoro: "Ehi brutto scemo, guarda di essere puntuale che io non ho nessuna voglia di farmi anche il tuo lavoro, e soprattutto ricordati dell'occasione che ti è capitata, quella di far parte della squadra che produce la passata più buona di tutte!".

Ben presto questo spirito di gruppo mi conquistò. Studiavo al mattino, un po' di musica, ping pong, calcetto e poi al lavoro. I giorni volavano, non che non abbia

avuto mai degli scontri con gli educatori o con gli altri ragazzi per questioni varie (sigarette, vestiti ecc), ma tutto sommato esisteva uno scopo comune, forte, che inevitabilmente ci legava ; man mano che il tempo passava prendevo sempre più coscienza che nella catena di produzione avevo un ruolo del quale ero l'unico responsabile nel bene e nel male, avevo delle responsabilità, ero un fax-simile di "adulto". Poi i proventi delle vendite della passata arrivavano anche a noi oltre che alla comunità. Io li utilizzavo per comperarmi delle cose quando tornavamo sulla terra, la comunità li usava per pagare parte delle spese e per portarci a fare delle bellissime gite (su Venere).

Verso i 17anni mi dissero che era giunto il momento per me di cambiare struttura. Mi mandarono in un'altra casa poco distante. Mi dettero le chiavi e mi dissero "questo è il tuo appartamento, quella è la cucina e lì il bagno. Da domani vai a lavorare sulla Terra in una officina. Se ti serve qualcosa vieni pure nell'altra comunità. Puoi uscire e rientrare quando vuoi. Noi passeremo di qua a trovarti ogni giorno, mantieni ordine e pulizia e non permetterti di mancare al lavoro. Se le cose non andranno così, tornerai nella "comunità dei piccoli". Tutto chiaro. Eravamo in tre nella nuova comunità che faceva da trampolino alla vita. All'inizio è stata davvero dura, per certi versi mi sentivo tradito, non facevo più parte di quel favoloso gruppo, non facevo più la passata migliore. Ma quel giochetto di poter vestire i panni dell'adulto, dell'essere contento di avere delle responsabilità, ma soprattutto dell'assaporare goduriosamente la sensazione di essere utile, erano cose che ormai percepivo parte di me perché riempivano il vuoto, mi facevano star bene, sereno, quasi felice.

Oggi lavoro ancora in quell'officina . Non vivo più su Marte, sono tornato con i piedi per Terra; ho preso un appartamento in affitto e gli educatori spesso mi chiamano o passano a trovarmi. Anch'io quando posso vado da loro. Mi vedo con una ragazza, esco con gli amici, qualche volta faccio festa. Voglio fare la patente. Ogni tanto vado dai miei, ma non mi fermo molto. Ho tanti sogni nel cassetto e magari un giorno riuscirò a fare una passata ancora più buona di quella "Spaziale". Se non ci riuscirò spero lo facciano i miei figli per me, dirò loro di metterci la passione che ci ho messo io. Giusto per la cronaca; io mettevo le etichette.

Tutte assolutamente diritte e non si staccavano mai.





VOLEVO LA LUNA

# SCONFINAMENTI

NUMERI PUBBLICATI

- n° 1 ..... GUERRE STELLARI / Maggio 2002
- n° 2 ..... SULLA STRADA / Dicembre 2002
- n° 3 ..... LA CASETTA / Giugno 2003
- n° 4 ..... FINISTERRE / Dicembre 2003
- n° 5 ..... HO FATTO CENTRO / Luglio 2004
- n° 6 ..... STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE / Dicembre 2004
- n° 7 ..... AZUL / Luglio 2005
- n° 8 ..... H / Dicembre 2005
- n° 9 ..... MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE? / Settembre 2006
- n° 10 ..... &, PERCORSI DELLA MENTE / Novembre 2006
- n° 11 ..... LA STRADA GIALLA / Luglio 2007
- n° 12 ..... SPRIZZA E SPIGO / Novembre 2007
- n° 13 ..... DREAM MACHINE / Marzo 2008
- n° 14 ..... MORIRE DI CLASSE / Settembre 2008

- n° 15 ..... OCCHI / Giugno 2009
- n° 16 ..... GAMEOVER / Dicembre 2009
- n° 17 ..... CHIAROSCURO / Ottobre 2010
- n° 18 ..... CASTELLI IN ARIA / Novembre 2010
- n° 19 ..... LA PAURA DEI RAGNI / Maggio 2011
- n° 20 ..... ARUM OLTRE LE MURA / Novembre 2011
- n° 21. .... CITTA' VIOLA / Settembre 2012
- n° 22. .... IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO / Settembre 2012
- n° 23. .... TERRE DI NESSUNO / Giugno 2013
- n° 24. .... VIA SAN BENEDETTO 12 / Dicembre 2013
- n° 25. .... HUBility / Giugno 2014
- n° 26. .... VISION / Dicembre 2014
- n° 27. .... L'ARTE NON MENTE / Marzo 2015

